

73N 590913

CANTICO DE' CANTICI

DI

SALOMONE

PARAFRASI POETICA

secondo il senso spirituale

DI

PASQUALE MARGOLFO

Vol. VII.

SECONDA EDIZIONE



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI PACI

1826.



P R E F A Z I O N E

..... *et ipse tamquam sponsus procedens
de thalamo suo. Psalm. XVIII. vers. 5.*

La spiegazione del CANTICO DE' CANTICI di Salomone, che osai d'imprendere, è veramente un arduo lavoro, che da varie elegantissime penne di eruditi e valenti uomini era stato per lo innanzi con molta sapienza, e lodevolmente trattato al segno di non essersi lasciata da essi osservazione veruna, la quale non fosse stata di vaghe, e di antiche nozioni arricchita ed illustrata. Se difatti lo sguardo per poco rivolgesi alle dotte annotazioni, che tanti santi Padri, dottori della Chiesa, e sagri espositori vi han fatte, non si troverà sicuramente chi all'aspetto delle profonde dottrine, de' gravi sentimenti, e delle ampie dilucidazioni su tale argomento da loro esposte, sorpreso non resti, e soddisfatto.

Non pochi altresì sono stati coloro, che ingegnati si sono di produrre di questo sublime Cantico gradite traduzioni tanto in prosa, quanto in lusinghieri, ed armoniosi versi distese, delle quali non può non ammirarsi l'ornato stile; e quindi a ragione oppor mi si potrebbe, che io volli inutilmente occuparmi di un lavoro da tanti chiari uomini egregiamente già eseguito.

Su tali premesse veggendomi nel dovere di manifestare i motivi, pe' quali m'incoraggiai a supporre di non esser forse questa mia poetica versione all'intutto infruttuosa e superflua, m'impegno a tale oggetto di ripetere in sulle prime le ragioni,

che mi consigliarono a pubblicarla. Ma perchè quindi conviene di farsi qualche cenno del soggetto, procurerò in secondo luogo di anche adempiere a questa parte, ristrettamente però, e per quanto gli scarsi miei talenti il comportano, con addurre qualche riflessione di quegli accreditati scrittori, i quali si sono in questo misterioso, ed elevato argomento diffusamente versati. Finalmente essendo pur necessario di farsi parola del metodo tenuto nella impresa, io del pari non lascerò di brevemente indicare la norma, che in questa mia opericciuola di serbar credetti.

Per incominciare intanto dalla esposizione dei motivi, che m'incitarono a stendere la timida mano a questa difficile impresa, fa di mestieri che pria di ogni altro io replichi di essere pur troppo vero, che da parecchi è stata elegantemente eseguita la poetica traduzione di questo sublimissimo Cantico; ma che in tutte quelle versioni, delle quali mi è finora riuscito di aver conoscenza, ho trovato che i traduttori, facondi poeti, siensi per lo più studiati di attenersi alla lettera, lungi dal romperne il nocciuolo, cavarne l'utile frutto, ed offerirlo al lettore sotto le allettanti immagini di una pura, ed intemerata poesia. Le loro poetiche traduzioni sono belle, sono amabili, e seducenti. Ma chi non sa, *che la lettera uccide, lo spirito poi vivifica*, come ci avverte l'Apóstolo delle Genti? Nelle divine Scritture, e specialmente in quelle che compongono l'antico Testamento spessissimi occorrono simboli, e figure, sotto le quali sono velate le promesse del futuro Messia, e le sue operazioni.

Or se con la guida di un tal salutare avviso deve ciascuno con umiltà di cuore libare quelle sagrosante pagine, quanto più dovrà poi con la stessa prevenzione di spirito ciò praticarsi da chi si

V

accosta alla lettura del CANTICO DE' CANTICI di Salomone, poema, che nell'esterno apparato rappresenta gli amorosi; ma innocenti trasporti di due teneri sposi? Sotto però quei velami, o quali augusti misteri furono per divina disposizione ascosti! All'occhio della carne non è permesso il penetrare nel fondo de' portentosi soprannaturali arcani, che un Dio sapientissimo volle per alta sua imperscrutabile economia tenervi celati. Meritamente perciò gli stessi Ebrei non permettevano, come ne vien da Origene attestato, la lettura di questo santo, ed astruso libro, se non a chi fosse prima giunto all'anno trentesimo della sua età, quale per lo appunto era quella del sacerdozio. Coloro, i quali si appressano a questo sagra monte, fa d'uopo (al dir di Vittorio Riccardo) che si spoglino de' sensuali affetti, affinchè non restino assorti da una gragnuola di pietre, e da un incendio divoratore, che piombi loro addosso dal Cielo, e gl'incenerisca. Come dunque avvenir potrebbe, che senza preparazione di spirito, e senza una profonda rassegnata lettura di dotti espositori si riandasse da taluno questo sagra epitalamio in molli versi letteralmente tradotto, e illeso quindi il di lui cuore rimanesse? Che direbbesi poi se chi abbeverato dalla nefanda tazza di Babilonia s'innoltrasse a spaziarsi tra' vezzi di siffatte poetiche letterali traduzioni? Colui che fosse di un cuore corrotto oserebbe sicuramente di assomigliarle ad un lascivo Adone del Marino, ovvero a qualche impudica novelletta del Casti, o almeno ad una voluttuosa canzonetta di Anacreonte.

Ecco dunque perchè, penetrato io da tali riflessioni, avvisato mi sono, che util cosa a' fedeli sarebbe forse riuscita, se offerta loro si fosse nel senso spirituale qualche simile traduzione di poetiche

vaghezze - adorna , mentre , al dir del gran Torquato ,

*Sai che là corre il mondo , ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso ,
E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.*

Quantunque poi ben io avessi saputo che questo Canto, denominato dal dottor della Chiesa S. Agostino *il Canto del santo amore, della santa carità, e della santa dolcezza*, sia nel suo originale d' infinite bellezze fregiato, che quasi inimitabili si rendono in altro linguaggio; e che i miei versi mal forniti di vivacità di espressioni vie meno fossero giunti a delinearne le leggiadre immagini, e le figure piene di fuoco; ciò non ostante cercai di provarmi nella grandiosa impresa, affinchè avesse l' esempio mio servito almen di sprone ad altre più felici ed eleganti penne, le quali meglio snocciolando l' esteriore corteccia di questo sagra epitalamio, ne avessero rilevato il senso con più degna armonia di metro, e secondo il purgato gusto delle muse Italiane. Dolce per me fia sì gradita speranza, mentre in tal guisa neppur fallito andrei nel fine propostomi di vedersi, cioè, eccitare nei cuori de' fedeli degni sentimenti di puro, e di ardente amore verso l' umanato Figliuol di Dio, e la santa Chiesa di lui sposa. Son questi i motivi, che mi spinsero all' opera, e pe' quali benigno, e generoso compatimento pur questa volta da' pietosi lettori augurar mi giova.

Dopo siffatta sincera manifestazione del mio concepito disegno, e della cagione, che m' indusse ad effettuarlo, sembrami or necessario che io passi a far qualche cenno del grande, ed ammirabile soggetto.

La geminazione delle voci serve presso gli Orientali ad esprimere l'ottimo, o il pessimo di una cosa; tal che per ingrandire, o impicciolire la idea di un oggetto, suol dirsi in quel linguaggio *Il Re de' Re, il monte de' monti, la vanità delle vanità*. Chiaramente dunque da ciò si rileva, che coll'essersi il cantico di Salomone chiamato dagli Ebrei *IL CANTICO DE' CANTICI*, dinotar si è voluto di questo sublimissimo poema la bellezza, ed il sommo pregio.

Lungi poi dall'intrattenermi sullo squittinio dell'erronee opinioni di alcuni scrittori, i quali spinti da mal talento, e fingendo di volerla fare da semplici, ed imparziali interpreti, si sono artificialmente impegnati di spargere tutto il veleno della satira su questa sagra ispirata composizione, mi limito soltanto ad esporre qualche osservazione intorno al sentimento di coloro, i quali, sebbene sieno concordi nel sostenere di esser questo un poema divinamente ispirato, sono però varii nell'assegnar la occasione presane dal sapiente autore onde scriverlo, e renderlo a tutti manifesto.

Sostengono taluni che questo Cantico fu scritto da Salomone per le nozze da lui celebrate con la figliuola del re di Egitto. Vogliono altri supporre, che in questo epitalamio venne rappresentata una parabola figurativa. Io procurerò, dietro i lumi di approvati espositori, di far conoscere la improbabilità, che ne offerisce la opinione de' primi, e forse ancora quella de' secondi.

Credono i primi, che le parole della Sposa enunciate nel primo capitolo di questo Cantico: *Io sono nera, ma sono bella*, sieno sufficienti a basare che Salomone compose questo epitalamio nell'impalmare la figliuola del Re Faraone, bruna, perchè nata in Egitto. Ma se questa donzella, continuando il suo discorso, soggiugne: *Non guardate che io*

VIII

sia bruna, poichè mi ha scolorita il Sole, è da sicuramente credersi, che prima non era tale; e che in conseguenza appartenere non poteva alla classe di quegli abitatori, i quali per la influenza del clima nascono colà bruni. Che se poi taluno opinar volesse di essere stata questa donzella effettivamente dall'ardore del Sole scolorata, in tal caso dir si dovrebbe, che la figlia di un Re era divenuta fosca per lo stento, e per la fatica da lei durata, qual pastorella, nelle aperte campagne. Ma perchè strane sarebbero tali congetture, quindi è, che insussistente ne sembra la ragione addotta da quei, che pretendono di sostenere l'enunciato di loro assunto.

Si aggiugne a ciò, che indi a poco nel succitato primo capitolo la stessa Sposa dice: *I figli di mia madre pugnaron contro di me, mi posero a or la guardia alle vigne, non ho già custodita la vigna mia*. Or come può supporre che la figlia di un Monarca venir poteva a siffatte opere servili astretta? Come immaginar potrebbe, che questa medesima Principessa fosse soletta nel buio della notte uscita per andare in traccia dello sposo, giusta l'assicurazione ch'ella ne fa nel 2. e 3. versicolo del capitolo secondo? Potrebbe mai supporre, che il Re suo sposo nell'andare a ritrovarla, giunto alle soglie della di lei magione colle chiome asperse di notturna rugiada, come leggesi nel versicolo 2. del capitolo v. ruscata ella si fosse di accoglierlo? Come potrebbe in somma per poco dearsi, che questa Sposa reale pentita del rifiuto, uscì dal materno tetto, cercò di raggiugnere l'amante, s'incontrò con le pattuglie, e nel riportarne dispregi e percosse, le fu anche da quelle scinto il velo, ond'era avvolta, secondo da lei stessa si afferma nel versicolo 7. del succennato capitolo? Or

da tutte queste ragioni, tratte dalle viscere del soggetto a chiare note si raccoglie di non poter sussistere che sia stato tal Cantico scritto da Salomone nel menar per isposa la figliuola del Re Egiziano.

Ciò posto, mi si dirà certamente, che fu questa una parabola figurativa, giusta il pensiero di molti altri. Io non ardisco di oppormi a quei savj, che han così opinato, giacchè confesso la brevità de' miei talenti; ma rispettando sempre i di loro sentimenti, mi prendo la libertà di esporre soltanto le seguenti osservazioni.

Dubbio non v' ha, che la parabola figurativa non richiede necessariamente la verità di un fatto avvenuto, ma conviene bensì, che la tessitura ne sia tale da far supporre almeno, che abbia del possibile. Ma se in questo componimento neppur si scorgesse, come procurerò di dimostrare, un continuato nesso di cose, le quali ammettessero la probabilità di un fatto, bisognerà allora pur dirsi, che il Cantico di Salomone sia stato un poema tutto nuovo, perchè esser doveva come il depositario degli augusti arcani di un Dio.

Ed in vero, se mal non mi appongo, qual mai correlazione di cose, quale verisimiglianza di fatti in questo argomento si trova? La Sposa nel versicolo 6. del primo capitolo chiede di saper dallo Sposo dov' egli conduca a pascolar gli armenti, onde non vada essa errante rintracciandolo dietro i greggi de' di lui compagni; con che fa ella vedere di esser lui un pastore: e quindi nel versicolo secondo del capitolo medesimo lo chiama Re.

Nel versicolo 9. del terzo capitolo vien da lei fatta la descrizione del soglio, ossia di un aureo cocchio, che le ha preparato il Re suo Sposo. Questi nel versicolo 7. del capitolo iv. numera la moltitudine delle spose, e dellè donzelle, che tiene a

suo comando nella Reggia , alle quali tutte preferisce questa prediletta di lui sposa ; e con ciò fa intendere di essere un ricco , e possente Sovrano. Tale di lui Sposa in somma or additata viene come Regina , ed or come pastorella , or col nome chiamata di amica , ed or di sorella , e di sposa.

La più forte riflessione finalmente , che consigliar ne dovrebbe ad escludere la opinione degli uni e degli altri , pare che evidentemente somministrata ne venga da ciò che leggesi nel versicolo 5. del capitolo VIII. , in cui lo Sposo dice alla sua diletta: *Io, ti ho svegliata sotto il melo , dove fu corrotta la tua madre, dove fu violata la tua genitrice.* Qual atroce rin proverbio è mai questo ? Ed è possibile , che un tenero amante , sia Sovrano, sia il più rozzo pastorello , sia nella verace espressione , sia in parabola , nell' atto di spiegare alla sua Sposa i più sinceri , ed ardenti affetti del di lui cuore , le rammenti ciò , che recar le potrebbe noja , ed obbrobrio ?

D' altronde non v' ha chi avesse mai ardito di negare a Salomone il bel dono di una sublime sapienza ; e quindi assurdo sarebbe il sostenere , che egli per ignoranza , o poco accorgimento avanzato si fosse a scrivere un componimento , ove si scorressero siffatte incoerenze di cose.

Su tali riflessioni adunque ei par che convenga conchiudere di potersi piuttosto chiamar questo Canto un poema profetico divinamente ispirato a quel Re , onde sotto quegli amorosi velami raffigurarsi la carità di un Dio fatt' uomo verso della sua Chiesa , somigliata ad una sposa ; e che la divina sapienza per far conoscere di aver essa veramente dettato questo sublimissimo misterioso poema , volle anche farvi mancare in forma di parabola quel perfetto nesso , che avrebbe potuto far

supporre di aver forse a questo epitalamio data occasione qualche effettivo umano successo, ovvero qualche studiato argomento. Che anzi lo Spirito Santo per dimostrare che in tal sacro poema non abbiasi voluto sotto il nome della sposa intender donna veruna, ma di esser ella una sposa tutta spirituale, e non già corporale, le attribuisce epiteti, i quali fan piuttosto disdecoro alla bellezza del corpo, ma ne ingrandiscono quella dello spirito, mentre rassomiglia il di lei capo ad un monte, il naso ad una torre, gli occhi ad una piscina, i denti ad un gregge di pecore tose ec., dal che assai chiaro si rileva di essere la Chiesa quella santa Sposa, le di cui spirituali nozze con Gesù Cristo vengono con tale Cantico celebrate.

Che se inoltre da talun si chiedesse la cagione, per la quale piacque all' Altissimo di velare questi sagrosanti misteri sotto l' allegoria di nozze, risponder gli si potrebbe, che trattandosi di uno sponsalizio fatto da Dio con la natura umana, degnossi egli per somma di lui bontà di comunicare in tal guisa la sua rivelazione non solo alla persona, che ne scelse per organo, ma eziandio alla nazione, a cui rivelar si voleva. Ed ecco perchè un sacro mistero d' infinito amore simboleggiato venne sotto la rappresentanza degli amori di due giovani sposi; mentre come potuto avrebbe questo eccesso d' immensa carità spiegarsi all' umano intendimento sotto diverse immagini o di guerra, o di tempeste, ovvero di altri spettacolosi oggetti?

Qui però assordar mi sento da un acuto ronzio di briosi novizj di letteratura, i quali dietro le orme degli antesignani della incredulità con un dispregevole sogghigno, ed affettando rispetto per le cose sante mi dicono: ma come potreste voi darci una giusta, ed onesta interpretazione di quelle pa-

role della Sposa , che leggonsi nel versicolo 4. del capitolo v. *Dilectus meus misit manum suam per foramen , et venter meus intremuit ad tactum eius?* Spiegateci di grazia questa sagra faccenda.

La dimanda è veramente spiritosa , e degna di colui , dal quale fu loro suggerita. Io prima di rispondere ben dir potrei , che ne piace il sentir dai nostri delicati zerbiui , e dal noto scrittore della nauseante *Pulcelle* , come si gridi alla corrutela , e come possauo le di loro anime nudrir sentimenti di pudicizia , e di santa onestà ; ma lungi dal declamare , o dal far uso di un amaro linguaggio , velato dalla finzione , come da essi praticar si suole , voglio con tutta la moderazione limitarmi ad esporre di passaggio al sagace di loro intendimento qualche analoga riflessione , che opportunamente mi viene in parte somministrata dal fu Monsignor de Luca già Vescovo di Muro , e quindi di Trivento nel Regno di Napoli , da cui è statò questo Cantico , con isfoggio di profonda dottrina , e di vaghe erudizioni nobilmente comentato.

Le sopracitate parole della Sposa , tradotte secondo la lettera , non altrimenti spiegar si possono nella maniera la più rigida da chi ne intende il linguaggio , se non nella seguente guisa : *Il mio diletto pose la sua mano pel forame , e le viscere mie furono in tumulto al di lui tatto.* Questo ragionamento è tutto semplice , nè conviene di equivocamente contorcersi in modi impudenti , come si cerca di fare da chi vuole interpretarlo a capriccio , e con prava intenzione. Io non pretendo , che il signor di *Voltaire* , e i di lui discepoli la facciano da santi Padri , o sagri espositori , ma son contento che s'interpreti come se fosse un passaggio di Virgilio , di Orazio , o di Tibullo , per cui ragion vuole , che per bene intendersi il

senso di queste parole, fa di mestieri di combinarsi col senso, che immediatamente le precede, e con quello, che le segue.

La Sposa prima di quelle parole dice, che stava dormendo; che intese la voce dello Sposo, il quale picchiava la porta; e ch'essendo a lei rincresciuto il levarsi di letto, *egli pose la mano pel forame*. Or chi non comprende, che questo *forame* era la serratura della porta, e che lo sposo vi spinse la mano, onde forzarla? Il rinomato scrittore Apulejo nel raccontare nel libro IV. dell'Asino d'oro l'aggressione fatta alla casa di un ricco avaro da certi ladri, a' quali faceva da capo un tale Lamato, non si spiega forse con le stesse parole? Piacciane ai lettori il sentir la ripetizione. *Tunc itaque sublimis ille vexillarius noster Lamathus, spectata virtutis suae fiducia, qua clavis immittendae foramen patebat, sensim inmissa manu claustrum evellere gestiebat*. La Sposa medesima col dir poi quelle parole: *le viscere mie furono in tumulto*, significar voleva, che al rumore, ed agli urti della forzatura fatta all'uscio, era si ella spaventata, o per meglio dire mossa a compassione. Difatti immediatamente dopo di queste parole essa soggiugne: *Io mi levai per aprire al mio diletto* (la di costui mano adunque non era a lei giunta). *Aprii il catenaccio* (era dunque la porta chiusa, e lo Sposo al di fuori) *ma egli si era già sottratto, ed era passato oltre*.

Dalla semplice esposizione di questo racconto già potrà ciascuno ad evidenza rilevare che una innocente visita voleasi far dallo Sposo, come era costume di praticarsi in quei paesi, alla Sposa, la quale per otto giorni dopo conchiuse le nozze restava nella casa materna. Così dall'inspirato Re descritta ne venne secondo il senso letterale, lungi

da quelle turpi interpretazioni, che vogliono appropriarvi coloro, i quali studiansi all'invano di far comparire per lascivo questo sagra Canticò divinamente ispirato, e che tanto dagli Ebrei, quanto da' Cristiani fu sempre tenuto per una sagra scrittura canonica, come si ha da' Concilii Fiorentino, Cartaginese 111. e Tridentino.

Infinitè altre ragioni di dottissimi autori addur qui si potrebbero; ma oltrepasserei i limiti di un discreto ragionamento preliminare. Pur quei troppo effervescenti giovanetti, a' quali piace soltanto il tracannare in pestiferi libri oltramontani il seducete, ma velenoso calice della corruzione, dar si potrebbero la pena di approfondire la di loro lettura su gli eruditi volumi di robusti, e chiari scrittori, da' quali sono maravigliosamente confutati simili stomachevoli errori; ed allora se avessero essi ancor la disgrazia di non restare per ostinata pravità di cuore persuasi, rimarrebbero bensì dalla forza del vero pienamente convinti. Ma conviene ormai, che io mi rivolga a far brevemente parola dell'ultima parte del mio divisato assunto con dar qualche nozione del metodo in siffatta opericciuola da me tenuto.

Trovasi questo Canticò disposto nelle sagre carte in otto capitoli. L'angelico dottor della Chiesa S. Tommaso lo riduce a tre parti. Delzio è della medesima opinione. Giorgio Edero lo divide in dieci drammi; ma il dottò espositore a *Lapide* lo restringe a cinque. Nel primo venne prefigurata la infanzia della Chiesa. Nel secondo la propagazione, e l'incremento. Nel terzo la esaltazione. Nel quarto la declinazione. Nel quinto in fine il rinnovamento, e la glorificazione. Io ho seguito l'ordine, con cui sta tale canticò registrato nel sagra Testamento, attenendomi cioè alla divisione in otto ca-

pitoli. La mia poetica traduzione nel senso spirituale è sullo stile drammatico, per essermi questo sembrato il più consentaneo alla natura del soggetto. Le interpretazioni, che ho procurato di dare alla espressione della lettera, sono state da me regolate su i sentimenti riportati da diversi santi Padri, dottori della Chiesa, ed altri approvati saggi espositori, da' quali si è questo Canticò applicato a Gesù Cristo, ed alla santa di lui Chiesa, giacchè l'eterno Verbo nel farsi uomo sposò a se la umana natura per la santificazione delle anime, e venne a fondare in tal guisa la congrega de' suoi fedeli.

Siccome poi si è pur questo Canticò attribuito all'istesso divino umanato Verbo, ed alla santissima di lui Madre, così da me in alcuni versicoli di qualche capitolo si è del pari seguita, benchè di passaggio, tale interpretazione, a seconda però della opportunità, che mi si è all'uopo presentata. Ma dal fine del sesto capitolo sino a tutto l'ottavo ho stimato di attenermi alle sole interpretazioni riportate dal dottissimo espositore a *Lapide*; ed al sistema, che il medesimo ne offerisce, per averlo trovato più analogo alla mia intrapresa.

Appiè di siffatta mia poetica traduzione giacerà il testo latino. Ogni capitolo sarà preceduto da un breve argomento, come sono stato solito di praticare nella traduzione degl' Inni della Chiesa, e dei Cantici dell' antico, e del nuovo Testamento, da me già riprodotti in altri sei precedenti volumi. In ciascuno degli accennati argomenti darò prima una ristrettissima nozione del contenuto in quel capitolo secondo il senso letterale. Ne accennerò quindi lo spirituale. Additerò posteriormente l'età della Chiesa, a cui corrisponde quella interpretazione; e finalmente sulla norma dello stesso a *La-*

pide, il quale dietro le osservazioni di *Cosmo Ortolano* fa rimarcare l'analogia, che hanno con questo sagra Canto i sette suggelli contenuti nel libro dell'Apocalisse, non lascerò parimente di riportarne la corrispondente comparazione.

Io mi protesto, che nella traduzione di questa parte sì difficile del sagra Codice la mia intenzione è stata, ed è di perfettamente rassegnarmi a tutto ciò, che impone a credere la santa madre Chiesa cattolica, apostolica, romana, di cui mi vanto obbediente, ed umile figliuolo.

Piaccia intanto all'Altissimo d'infondere ne' religiosi petti de' benigni lettori di questa opericciuola fiamme di santo amore verso l'eterno Figliuol di Dio umanato, e la sua Chiesa, che sotto l'allegoria di due teneri sposi furono per mezzo del più sapiente de' Re in questo sagra epitalamio divinamente simboleggiati.

CAPITOLO PRIMO

ARGOMENTO.

Il Re Salomone dotato del dono della sapienza, e mosso da ispirazione divina introduce sulle prime in questo sacro, e misterioso poemetto una casta sposa, la quale nell'esternare le ardenti, e pure brame, che nudre, onde unirsi all'amante suo pastore, confessa, che quantunque sia essa di bruno colore, non cessa con tutto ciò di esser bella. Fa quindi l'inspirato Re comparire lo sposo. Imprende costui ad encomiare le vaghezze della sua diletta, la quale, rivolgendo gli elogi all'amato, conchiude con umiliarsi alla di lui presenza.

Or in questo primo capitolo di tal mistico dramma significato venne sotto le allegoriche tenerezze della sposa il gran desiderio della Chiesa nascente, onde veder adempite le promesse fatte dall'Altissimo di mandare il Messia, sospirato da' patriarchi, dai profeti, e da tutte le anime giuste dell'antica alleanza, le quali non avrebbero potuto certamente assicurare la di loro salvezza senza di una ferma credenza, e speranza nel venturo Riparatore. Egli era lo stesso Dio, che per eccesso d'infinito amore, nel farsi uomo sarebbesi in tal guisa indotto a celebrare un conjugio colla umana natura, ed a fondare per se una Chiesa, che avrebbe tenuta come una sposa, quale appunto dall'Apostolo delle genti fu chiamata. Il fosco colore, ch'è la in se stessa accusa, è la colpa originale. Gli encomj, che le fa lo sposo, sono gli effetti della divina grazia, che ha in lei operato. Essa meritamente in fine ne attribuisce tutta la gloria al suo Signore, il quale se prima, nel trattare la Sinagoga da ancella, facevasi chiamare *il forte, il vindicce, il terribile*; in virtù poi di questo sacro conjugio, trattando la Chiesa da sposa, degnossi di prendere i dolci nomi di *amico, di fratello, e di amante*.

Siccome inoltre in tale mistico epitalamio furono indicate le diverse età della Chiesa, così venne in questo primo capitolo prefigurata la nascita e la infanzia della me-

desima, la quale cominciò dalla venuta del Redentore sino a quella dello Spirito Santo.

Finalmente avendo siffatto cantico la più grande analogia co' sette suggelli dell' Apocalisse, e da riflettersi, secondo la opinione di *Cosmo Ortolano* riportata dal dotto espositore a *Lapide*, che se nell' apertura del primo suggello di essi, sotto l' apparizione del cavallo bianco, e del cavaliere, il quale porta la corona, e l' arco, ci vien significata la Incarnazione dell' eterno Verbo, la predicazione, e la conversione de' gentili per mezzo degli Apostoli, l'istesso è da dirsi, che fu rappresentato sotto figura in questo primo capitolo, mentre nel versicolo 8. di esso si legge — *Io ti ho assomigliata alla mia cavalleria, che viene attaccata al cocchio di Faraone.*

INTERLOCUTORI

GESU' CRISTO Sposo

LA CHIESA Sposa

LA SINAGOGA

C O R O

DE' SAGRI MINISTRI seguaci dello Sposo

DELLE ANIME FEDELI seguaci della Sposa

1853

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY

CAPITOLO PRIMO

*Lo SPOSO e la SPOSA ; cioè
GESU' CRISTO e la CHIESA*

LA CHIESA

(1) **S**cendi , o Dio , da' colli eterni ,
Scendi a darmi il gran riscatto ,
Di alleanza il sagro patto
Vieni a stringere con me.

Il mio Signore , ah ! sì l' umano ammanto
A cingere quì venga , e nel mio seno
Di viva Fè , di Carità fervente
Carattere indelebile scolpisca.
Fia questo il casto bacio , e 'l dolce amplesso ,
Che scenda quì dal Cielo a darmi ei stesso ,
Vieni , o fonte di amor , d' ogni diletto ,
E dal divin tuo petto
Di salutar dottrina or fa ch' io possa
Succhiâr quel puro latte ,

(1) *Osculetur me osculo oris sui : quia meliora
sunt ubera tua vino , fragrantia unguentis optimis.*

Che il nettare in dolcezza, e nell' odore
Il balsamo vincendo,

Vita immortal mi dà, m' inebbria il core.

(2) Olio di carità sagro, e soave
È il tuo divino nome.

Per tutto ei si diffonde, e quindi avviene,
Che le bell' alme elette

Provan di amor per te dolci saette.

(3) Con lacci indissolubili

Signor mi stringi a te,

Sull' orme del tuo piè

Fa ch' io cammini.

E l' alme fide accorrere

Vedransi al grato odor

De' tuoi precetti ognor

Santi, e divini.

Ecco volle il mio Re farmi sua sposa.

Ei mi chiamò de' suoi segreti a parte.

Di sue grazie mi aprì gli ampj tesori.

Ivi coll' alme giuste

Immerse fra la gioja, e fra'l piacere

(2) *Oleum effusum nomen tuum: ideo adolescentulae dilexerunt te.*

(3) *Trahe me post te; curremus in odorem unguentorum tuorum. Introduxit me rex in cellaria sua: exultabimus, et laetabimur in te, memores uberum tuorum super vinum; recti diligunt te:*

Godrem delizie vere ;
 E così fia , Signor , che i casti petti
 Brucino ognor per te di ardenti affetti.
 (4) O dell' alta Sionne abitatrici ,
 Vaghe schiere felici ,
 È ver che per la colpa io nacqui bruna ,
 Ma bella io sono ancor , perchè alla Fede
 Son poi rinata. Ah ! sì ch' io rassomiglio
 Di Cedar alle tende ; e al padiglione
 Mi posso assimilar di Salomone.
 Di nere pelli irsute
 Quelle coverte son ; vedesi questo
 Tutto d'intorno intorno
 Di preziosi , e ricchi drappi adorno.
 (5) Deh ! no , non mi spregiate ,
 Se di fosco color ho il viso asperso.
 Fu questa eredità del padre antico.
 Colui , che mi creò mi fe' leggiadra ,
 Ma il fuoco dell' error poscia mi rese
 Di turpi macchie intinta , e sfigurata.
 Quegli angeli rubelli ,
 Che furon miei fratelli ,
 Or con minacce orrende or con lusinghe

(4) *Nigra sum , sed formosa filiae Ierusalem sicut tabernacula Cedar , sicut pelles Salomonis.*

(5) *Nolite me considerare , quod fusca sim , quia decoloravit me sol : filii matris meae pugnaverunt contra me , posuerunt me custodem in vineis :*

M'indussero a lasciar l'orto beato ,
 E a custodir mi astrinsero quei campi ,
 Che ingombri , oimè ! son tutti
 Di piante infette , e velenosi frutti ,

Nel pensar qual orto ameno
 Fui costretta abbandonar ,
 Dall'affanno il cor nel seno
 Io mi sento lacerar .

(6) Ma tu , mio buon pastore ,
 Deh ! mi palesa ove il tuo fido gregge
 A pascolar conduci ; ove tu spargi
 Di tua sapienza i raggi , ond'io smarrita
 Non erri dal sentier , che a te ne mena ,
 Nè segua l'empie tracce
 Di quei , che tuoi compagni
 Finger si vonno , ed alle mandre vili ,
 Ai pascoli di Sodoma , e Gomorra
 Traggon con fiero inganno
 Le agnelle , che mal caute errando vanno .

vineam meam non custodivi.

(6) *Indica mihi , quem diligit anima mea ubi
 pascas , ubi cubes in meridie , ne vagari incipiam
 post greges sodalium tuorum.*

Ah ! se da' perfidi
 Io fui tradita ,
 Or tu , mio tenero
 Pastor , mi addita
 Le vie , che scorrere
 Ormai dovrò.
 Da' mercenarii
 Falsi pastori ,
 Che furon gl'invidi
 Miei seduttori ,
 Con passo rapido
 Fuggir io vo'.

GESU' CRISTO

(1) O tu che adorna vai di rare doti ,
 E tanto a me sei cara ,
 Se ignori ancor ov'io diffondo i lumi
 Di mia sana dottrina , ormai deh ! sorgi
 Ed all'ovil mena i dispersi armenti ,
 Che quai sozzi caproni immersi stanno
 Nel fango dell' error. Guida ai buoni
 Sagri ministri miei ,
 Che intenti sono a radunar le greggi ,
 E a farle pascolar con le mie leggi.
 Colà mi troverai. Deh ! non t'incresca

(7) *Si ignortis te , o pulcherima inter mulieres
 egredere , et abi post vestigia gregum , et pasce
 haedos tuos juxta tabernacula pastorum.*

Tom. VII.

Tal peso di abbracciar. Docil tu sei (8),
 Al par degl' instancabili destrieri ,
 Che generosi ognor con piè veloce
 Traggon quel cocchio aurato ,
 Che in segno di amistà dal Re di Egitto
 In dono a Salomone un dì fu dato.
 Lo so, -sarai costante.
 Io ti vedrò piegare al dolce giogo ,
 (9) E allora sì , mià vaga tortorella ,
 Quel collo tuo gentile ,
 Che parmi un bel monile ,
 Di un vizzo io cingerò ricco di fregi ,
 (10) E fia di argento , e d' oro
 Tutto contesto il nobile lavoro.

Ah! che la tua collana ,
 D' oro più terso e fino ,
 Sarà l'amor divino ,
 Che in sen t' infonderò.
 E i vaghi fregi tuoi ,
 Fulgidi più del Sole ,
 Saran quelle parole ,
 Che a te dettar saprò.

(8) *Equitatus meo in curribus Pharaonis assimilavi te, amica mea.*

(9) *Pulchrae sunt genae tuae sicut turturis: colum tuum sicut monilia.*

(10) *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento.*

(11) Ah! sì del mio Signor bell' alme amanti,
La fedeltà , ch' ei mi serbò , mirate.

Ei dopo che per me spietata morte
Volle quaggiù soffrir fra l' empie squadre,
In sen del suo gran Padre

A riposar n' andò. Qui vi l'odore
Delle sante virtù , ond' io ricolma

Venni da lui , soavemente ascese ,
Qual nembo di profumi , ed ei l'accolse.

(12) O come impresso avrò sempre nel core
Il suo divino amore !

La sua croce , il sepolcro ,
Le spine , i chiodi , e tutti i suoi tormenti
Saranno in ogn' istante a me presenti.

Qual fascio di mirra ,

Racchiuso nel petto

Lo sposo diletto .

Io sempre terrò .

La sua rimembranza

O quanto è gradita !

Nel core scolpita

La immagine ne avrò .

(11) *Dum esset rex in accubitu suo , nardus
mea dedit odorem suum.*

(12) *Fasciculus myrrae dilectus meus mihi ; in-
ter ubera mea commorabitur.*

Andrò ben il preveggo , incontro all' onte
 Di tanti fieri , e perfidi tiranni ;
 Ma in mezzo ai tristi affanni , e alle tempeste
 Lo sposo mio celeste
 Coraggio a me darà. L' aspre ferite (13)
 Ei mi saprà lenire
 Con la di lui possente man di amore ,
 Che supera in dolcezza
 Delle vigne di Engaddi il Ciprio umore.

O come amabile
 È il mio buon Re !
 Inseparabile
 Egli è da me.
 Da' lacci orribili
 Di schiavitù
 Mi veggo libera
 Per sua virtù.
 Ei mi fortifica ,
 Vita mi dà ;
 Mi unge col balsamo
 Di carità.
 Egli a me prodigo
 Se stesso dà :
 O come amabile
 È il mio buon Re !

(13) *Botrus Cypri dilectus meus mihi, in vineis Engaddi.*

GESU CRISTO

(14) Son giusti, ah! sì, mia cara, i tuoi pensieri,
 Son casti i detti tuoi; santi gli affetti.
 So ben che tu, qual fida mia compagna,
 Non vuoi dal fianco mio
 Giammai partir; e quindi a te vogl'io
 Del mio costante amor spiegare i sensi.
 Ah! sì con lieto cor, mia vaga, or senti
 Ciò, che a svelar ti vengo in questi accenti.

Gli occhi tuoi son di colomba,
 Perchè ferma in te risiede
 Quella pura, e viva fede,
 Che sì candida ti fa.
 Di colomba, che nudrisce
 La sua prole pargoletta,
 È un' immagine perfetta,
 La tua bella carità.

LA CHIESA

A te solo, Signor, ben è dovuto (15)
 D' ogni mio pregio il vanto.
 Tu sei perfetto, e santo.

(14) *Ecce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es: oculi tui columbarum.*

(15) *Ecce tu pulcher es dilecte mi, et decorus.*

Tu grazie spargi in mille guise, e mille.
 La carità, la fede in mia difesa
 Per te mi veggio allato; ed il tuo braccio
 Lo scudo mio sarà. Letto di pace
 Tu m'hai già preparato,
 Di fiori di virtù sparso, ed ornato.
 (16) Fian di nostra magion forti sostegni
 I sagri libri, e tant' illustri eroi,
 Che gloriosa ognor mi renderanno.
 È vero che a mio danno
 Il Borea soffierà degli avversari;
 Ma immobil io sarò qual cedro antico:
 La santa verità fia quel cipresso,
 Che mi terrà coverta, e l'empio errore
 Non mai potrà macchiare il mio candore.

Di quercia vetusta
 Sarò più robusta;
 Se tu mi difendi
 De' nembi tremendi
 Non temo l'orror.

Poter non avranno
 Le insidie, l'inganno;
 Fia vano -- l'insano
 Tartareo furor.

Lectulus noster floridus.

(16) *Tigna domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra cyp.essina.*

CAPITOLO SECONDO

ARGOMENTO.

Versa questo secondo capitolo su di un continuato amoroso dialogo tra lo sposo, e la sposa. Costei nel rimirare il suo diletto, che va qual cervo saltando per le balze delle amene colline, impone a coloro, che la seguono, di dar la caccia alle piccole volpi. Conchiude col fare all'amante le proteste del più tenero, e sviscerato affetto.

Sotto queste cotanto amabili figure venne dinotato l'incremento della sposa di Gesù Cristo, cioè della Chiesa, la predicazione del Vangelo, e la sconfitta, che sarebbersi data ai primi eretici, raffigurati alle piccole volpi. Le affettuose proteste della sposa significavano l'unità, nella quale sarebbe essa durata col suo divino sposo.

Venne altresì adombrata in questo capitolo, sotto le mistiche apparenze di effervescente amore, l'adolescenza della Chiesa, in cui era quando gli Apostoli, dopo di aver ricevuto lo Spirito Santo, s'innoltrarono a spargere la fede tra' gentili.

Siccome poi nell'apertura del secondo sigillo dell'Apo-calisse vien rappresentato sotto la figura del cavallo rosso lo stato de' martiri della Chiesa, i quali fiorirono appena dopo la morte di Cristo sino ai tempi di Costantino il Grande, così venne lo stesso simboleggiato in questo secondo capitolo del cantico di Salomone, mentre nel versicolo 12. di esso si legge: *Il tempo della pua è già arrivato: e nel versicolo 13. Le vigne sono fiorite, e fanno sentire il di loro odore.*

CAPITOLO SECONDO

LA CHIESA

(1) **O** di qual vaga e preziosa veste
 Io tutt'adorna già mi veggo, e cinta,
 Che di sanguigno umor è aspersa, e tinta!
 Umor che i prodi, e fidi miei germogli
 Dal petto generoso
 Versar sapran pel mio divino sposo.
 Il nobile candor di tante, e tante
 Pudiche verginelle
 Fia pur l'argenteo fregio, onde trapunto
 Il ricco mio sarà purpureo ammanto.
 Così l'egregio vanto
 Ben io mi posso dar che rassomiglio
 A la vermiglia rosa, al bianco giglio.

Rosa gradita,
 E giglio eletto
 Sono al cospetto
 Del mio Signor.
 Bella mi han resa
 Speranza, e Fede,
 Amor mi diede
 Santo vigor.

(1) *Fgo flos campi, et lilium convallium.*

GESU' CRISTO

(1) Come sen giace

Giglio tra spine,

E ognor vivace

È il suo color ;

Così vezzosa

Fra le rivali

È la mia sposa

Pel suo candor.

L' invide torme ah ! sì dal Ciel scacciate ,

E tante insane genti ,

Avvinte ne' rei lacci di empietà

Le pestifere son spine pungenti ,

Che stanno a circondar la mia diletta.

Ma oh quanto inver mi alletta

Della sua pura fede il bel candore !

Quanto di sue virtù grato è l' odore !

Se più bella nel periglio

Sta qual giglio - a germogliar ;

Empie spine invan cercate

Sua beltate - deturpar.

(2) *Sicut liliū inter spinas, sic amica mea inter filias.*

LA CHIESA

(3) Dov' è chi al par del mio diletto sposo
L' alme può sàtollar di veri beni ?

Egli è di eterna vita

Quell' albero fecondo ,

Che sa l' intero Mondo .

Nudrir di grati , e salutari frutti .

O quanto sono , aimè , sterili e frali

I miseri mortali !

Al paragon del mio divino amante

Essi selvagge son aride piante .

Or eosì fu che in traccia

Di un' arbor sì felice andar io volli

Famelica , e veloce ,

E l' arbor , ch' io rinvenni , fu la Croce .

Io del culto de' numi bugiardi

Mentre stolta giaceva nel seno ,

A quell' albero sagro , ed amenio

Dal mio sposo m' intesi chiamar .

Di quell' albero all' ombra trovai

Il mio prisco smarrito sentiero ,

Ivi appresi la scienza del vero ,

Vital frutto ei mi fece gustar .

(3) *Sicut malus inter ligna sylvarum , sic dilectus meus inter filios . Sub umbra illius , quem desideraveram , sedi : et fructus ejus dulcis gutturi meo .*

(4) La vita ah! sì, la verità, la via
 Nel suo bel sen, ov' egli m' introdusse,
 Io seppi ritrovar. Ivi la scuola
 De' santi libri appresi.
 Ebbra colà mi resi
 Di quel sì puro vino,
 Ch'è il prezioso suo sangue divino:
 E allora fu, che sopra del mio core
 Egli il vessillo inalberò di amore.

O come provvido,
 Ed ingegnoso,
 Con man benefica,
 Seppe il mio sposo
 La norma porgermi
 Di carità!

(5) Colma così de' doni,
 Che il Paraclito Amor su di me sparse,
 Maggior io di me stessa allor m' intesi,
 Onde pensier cangiai, voglia, e desio,
 E ogni mondan piacer posi in obbligo.
 Quindi in deliquio caddi, e sospirando
 Quell' orto, da cui venni un dì bandita,
 Rivolsi al Ciel gli affetti,

(4) *Introduxit me in cellam vinariani: ordinavit in me charitatem.*

(5) *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.*

E i labbri sciolsi a tai ferventi detti :
 Soccorso per pietà deh ! mi apprestate ,
 Con far del mio Signore a me presenti
 I vivi esempj , e gli alti insegnamenti.
 Se i vaghi fior son questi ,
 Se i dolci pomi sono ,
 Che pendon da quell'albero di vita ,
 Porgete al mio languir con essi aita.

Io di amor languisco , e moro ,
 E cercando va ristoro
 L'amoroso mio martir.

(6) Accorra ei stesso, ah! sì, l'amante amato,
 E a sester mi venga
 Colla sinistra man ne' tristi eventi ,
 Onde l'afflitto core
 Di speme mai non manchi , e di vigore.
 Con la possente destra ei poi mi regga
 Fra 'l riso lusinghier di fausta sorte ,
 Perchè non mai si vegga ,
 Che ciecamente , e stolta io mi abbandoni
 A' suoi caduchi , e fraudolenti doni.

(6) *Laeva ejus sub capite meo , et dextera illius amplexabitur me.*

Mi venga, ah! sì, lo sposo
 A dar coraggio, e speme,
 E timor santo insieme
 Mi venga ad inspirar.
 Coll' uno, e l' altro braccio
 Mi stringa al sen, mi guidi,
 Perch' io di me non fidi,
 Nè possa disperar.

GESU' CRISTO

(7) O Sinagoga ebrea, tu che circondi
 L'innocente mia sposa, ah! non turbarla.
 Ella è nascente ancor. Quando robusta
 Vedrassi per me resa,
 La troverai più forte alla difesa.
 Te ne scongiuro ah! sì per quei profeti;
 Che quai veloci cervi, e cavrioli,
 Saltando col pensier sull' alte cime
 De' secoli futuri,
 Ne seppero scovrir gli eventi oscuri.

Lascia in pace la mia sposa,
 Mentre placida riposa
 Appoggiata sul mio sen.

(7) *Adjuro vos, filiae Jerusalem, per capreas
 cervosque camporum, ne suscitatis, neque evigilare
 faciatis dilectam, quoad usque ipsa velit.*

Vani fian gli sforzi tuoi ,
 Io l'assisto , e tu non puoi
 Mai turbare il suo seren.

LA CHIESA

(8) La voce , io dissi in dolce obbligo sopita ,
 La voce , che ormai sento , è del mio bene .
 Ei stesso , egli è che viene .
 Il gigantesco piè dall' alte stelle
 Sulle ciurme rubelle ecco distende ,
 E fa di questi monti
 Curvar le altere fronti .
 Così si avvanza , e glorioso spinge
 Gl' imperterriti passi su quei colli ,
 Ove stan empio culto
 Le genti a tributar ai numi folli .
 Ve' come al primo istante
 Gl' idoli ei fa crollare ,
 E i sacerdoti insiem , i tempj , e l' are !
 (9) Non così corre a volo
 Sull' erte balze il cervo , o il cavriolo ,
 Com' egli frettoloso si avvicina ,
 Onde restarsi ognor a me d' appresso .

(8) *Vox dilecti mei : Ecce iste venit saliens in montibus , transiliens colles.*

(9) *Similis est dilectus meus capreae , hinnuloque cervorum . En ipse stat post parietem nostrum , respiciens per fenestras , prospiciens per cancellos.*

Egli è quel Nume istesso ,
 Che volle in queste mura
 Cingere il frale vel di mia natura.
 Sotto tai spoglie , è vero , allor celossi ,
 Ma or tra i cancelli , e tra le reti ascoso
 Guardando pur mi sta l'amante sposo.

Quelle reti , e quei cancelli
 Son del sagro pane il vel ;
 E per me si asconde in quelli.
 L'uomo Dio , che regna in Ciel.

(10) Deh ! sorgi , egli mi dice , o mia diletta,
 Colomba mia deh ! vieni.

(11) Il verno già passò de' prischi riti ,
 Già dileguossi il gel d'idolatria ,
 Nè rendono più ingombro

Le spine dell' error il nostro prato ,

(12) Che tutto intorno intorno
 Di fiori di virtù si vede adorno.

Giunse quel fausto tempo , in cui reciso
 Sarà dal cuore umano

(10) *En dilectus meus loquitur mihi : Surge ,
 propera , columba mea , formosa mea , et veni.*

(11) *Jam enim hyems transiit , imber abiit , et
 recessit.*

(12) *Flores apparuerunt in terra nostra : tempus
 potationis advenit : vox turturis audita est in terra
 nostra.*

Ogni desir profano , al par che tronca
 L'agricoltor dalla sua vigna eletta
 Ogni sterile ramo , e pianta infetta.
 O qual soave ormai fragranza spira
 Il nitido candor di tante , e tante
 Modeste verginelle ,
 Che semplicette son quai tortorelle !
 (13) Ve' come al par del fico , che produsse
 Primizie di bei frutti , il nostro campo
 È tutto già fecondo
 Di sangue , e di sudor sparso per noi
 Dagli Apostoli miei , da tanti eroi.
 Così ne avvien , che tal fiorita vigna
 Spargendo di virtù gradito odore ,
 Diffonde in ogni petto un santo ardore.

O come florido
 Di frutti pieno
 Il nostro mirasi
 Bel campo ameno !
 Deh ! sorgi , e accelera
 Mia cara il piè.

(13) *Ficus protulit grossos suos: vinee florentes dederunt odorem suum. Surge amica mea, speciosa mea, et veni.*

Gioliva , intrepida ,
 Le palestine
 Caverne inospiti
 Deh ! lascia alfine ,
 Che inseparabile
 Sarò da te.

(14) Diletta mia deh ! sorgi, ei mi soggiugne,
 Colomba mia gentil , rigenerata
 Entro al concavo seno
 Della pietra angular , che son io stesso ;
 Nudrita di mie piaghe entro ai forami :
 Sorgi , e l' altero volo
 Vanne a spiegar dall' uno all' altro polo.
 Il maestoso volto ormai tu mostra ,
 E fa ch' io senta ognora
 La voce tua sonora
 Dolce tuonar sulle straniere genti.
 Così avverrà , che il tuo giocondo aspetto ,
 E i detti tuoi faranno
 Tant' alme e tante uscir dal folle inganno.

(14) *Columba mea in foraminibus petrae , in caverna maceriae , ostende mihi faciem tuam , sonet vox tua in auribus meis : vox enim tua dulcis , et facies tua decora.*

O come i più fieri,
 Al suon di tua voce
 La fronte alla Croce
 Verranno a chinar !

(15) Rivolta allor a' miei ministri io dissi :
 Gitene , o fidi miei ; forti e costanti
 A ricondurre al buon sentier gli erranti.
 Convinti sien da voi
 Gl' ipocriti maligni , e i duri , e tristi
 Nemici del Vangelo ,
 Che van con falso zelo a metter guasti
 Al già fiorito mio campo ridente.
 Da voi sien dissipati
 Tutti gl' inganni lor , tutti gli aguati.

Son essi astuti , e perfidi
 Più delle volpi ancor ,
 Spargendo van l' error
 In mille modi.

Depresso , e spento veggasi
 Il lor nascente ardir ,
 Deh ! facciansi svanir
 L' empie lor frodi.

(15) *Capite nobis vulpes parvulas , quae demoluntur vineas ; nam vinea nostra floruit.*

(16) O quai pegni di amor mi die' lo sposo !
 Ei tutto mio si fece , io tutta sua.
 Egli mi sciolse il piè da' lacci rei ,
 Ed io gli affetti miei
 Ho consagrato a lui , che tanto apprezza
 La fedeltà sincera , e 'l bel candore ,
 Al par di quel pastore ,
 Che il gregge a pascolar tra' gigli mena ;
 Ond' è , che con amabile catena
 Avvinto a me sarà tenacemente
 Finchè l'aurora sorga di mia pace ,
 E l'ombre dell'error sien dilegnate.
 (17) Ma quando fia , che il dì final si appressi
 Del! vieni , o sposo amato ,
 Tutto di gloria adorno ,
 A ristorarini allor col tuo ritorno.

Come rapido il cervo percorre
 Le montagne di Beter , ti affretta ;
 E a me vieni tua sposa diletta
 Ne' perigli soccorso a recar.
 Circondata da lupi rapaci
 Io sarò qual agnella innocente ,
 Sol mi può la tua destra possente
 In quei giorni di orrore salvar.

(16) *Dilectus meus mihi, et ego illi, qui pascitur
 inter lilia. Donec aspiet dies, et inclinentur umbrae:*

(17) *Revertere: similis esto, dilecte mi, capreae,
 hinnuloque cervorum super montes Bether.*

CAPITOLO TERZO

ARGOMENTO.

Viene introdotta in questo capitolo la sposa, che anelante va in traccia del suo diletto. Ella lo trova, e giura che non lo avrebbe giammai fatto da se allontanare. Si addormenta, e quindi nel sorgere addita il letto del Re suo sposo. Descrive il coechio, che le ha egli preparato, ricco di pomposi fregi, ed invita i popoli a volgere lo sguardo a quell'amabile Sovrano in atto di esser cinto dalla di lui madre di vaga sfolgorante corona.

Lo Spirito Santo volle per bocca di Salomone indicar sotto questi misteriosi segni di affetti come la Chiesa dopo di aver tutt'ansante ricercato Gesù Cristo suo sposo, lo avrebbe teneramente accolto. Il sonno della medesima dinota la di lei pace. Il letto significa la santa Umanità dello sposo divino. V'ha però chi vuole intendere per questo letto la Chiesa Romana, e pel coechio adorno di fregi la gerarchia de' sagri ministri. L'invito ai popoli, onde mirare lo sposo coronato dalla di lui Genitrice, annunziava il sagrosanto mistero della incarnazione dell'eterno Verbo.

Con tali simboli fu anche prefigurata la età virile della Chiesa, la sua esaltazione, e magnificenza sotto Costantino il Grande.

Per la correlazione poi, che ha questo capitolo coll'Apo-calisse è da osservarsi di essere una continuazione dell'apertura del secondo sigillo, di cui si è fatta menzione nel capitolo precedente coll'essersi accennato, che sotto la figura del cavallo rosso era ombreggiato il vigoroso, e florido stato della Chiesa pel sangue, che sparso ayrebbero tanti gloriosi martiri di Gesù Cristo.

CAPITOLO TERZO

LA CHIESA

(1) **D**esta dal mio sópor vidi, e conobbi,
 Che de' Mosaici riti
 Giacendo pur fra l' ombre io mi trovava.
 Così tra fosche notti,
 E in sen di ciechi popoli corrotti
 Del mio diletto amante in traccia andai,
 Ma invano, aimè! fra loro il ricercai.
 (2) Io sorgerò sollecita, allor dissi,
 E di Sionne andrò le vie scorrendo;
 Forse la Sinagoga
 Additarmi saprà dove il mio bene
 Si aggira, o si trattiene.
 Colà diressi il piè, ma perchè vane
 Fur le ricerche ancor, io mi rivolsi (3)
 Della legge ai custodi, e a' sacerdoti,

(1) *In lectulo meo per noctes quaesivi quem diligit anima mea: quaesivi illum, et non inveni.*

(2) *Surgam, et circuibo civitatem: per vicas, et plateas quaeram quem diligit anima mea: quaesivi illum, et non inveni.*

(3) *Invenerunt me vigiles, qui custodiunt civitatem. Num quem diligit anima mea vidistis?*

E del mio cuore i voti alti, e ferventi
Io feci lor palesi in tali accenti.

Dch ! per pietà mi dite
Dove si trova ascoso
Il mio divino sposo ,
Che ricercando io vò.
Egli è l'eterno Verbo ,
Sceso per me dal Cielo ,
Che cinger l'uman velo
Per me non isdegnò.

Ma , o Dio , quai muti tronchi essi fur visti
Ai detti miei restar , ond' io da loro (4)
Allontanando il piede ,
Coi lumi della Fede oltre mi spinsi ;
Nè molto lungi alfine
Si fece rinvenir il ricercato
Divin mio sposo amato.
O qual contento allor , qual santa gioja
Il core m' inondò ! Fra le mie braccia
Lo accolsi , nè avverrà ch' io l' abbandoni
Finchè non l' introduca
In quella Sinagoga , da cui nacqui ,
E fino a ch' io non vegga

(4) *Paululum cum pertransissem eos, inveni quem diligit anima mea: tenui eum, nec dimittam, donec introducam illum in domum matris meae, et in cubiculum genitricis meae.*

Chinarsi a' piedi suoi, quai miti agnelle,
Tutte le infide genti a lui rubelle.

Verrà sì quel fausto giorno,
In cui fia, che l' Orbe intero
L' ineffabile mistero
Della Croce adorerà.
Tutt' i popoli sommessi
Si vedranno alla sua legge,
Un pastore, ed un sol gregge
Tutto il Mondo diverrà.

GESU' CRISTO

(5) O voi bell' alme pie, ch' elette foste:
Parte a formar della città di Dio,
Lasciate la mia sposa,
Che da bassi pensieri or si allontani,
E attenda a contemplar gli eccelsi arcani.
Bell' anime beate
Ah! no, non la destate;
Per le vostre virtù, che là sui Cieli
Ad elevar si vanno,
Quai celeri cavrette,
Che ascendono de' monti in sulle vette,
E per l' intenso, e puro
Vostro fuoco di amor, ve ne scongiuro.

(5) *Adiuro vos, filiae Jerusalem, per capreas,
cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare
faciatis dilectam, donec ipsa velit.*

La Sposa amabile

Lasciate in pace ,
Onde quel mistico
Sonno , in cui giace ,
Or la fortifichi ,
Le dia vigor.

Così preparasi

Le insidiatrici
Torme a combattere
De' rei nemici ,
Ed a reprimerne
L' empio furor.

CORO DELLE ANIME FEDELI

- (6) Chi è mai questa , che altera si avvanza ,
E alla Fede i gentili conduce ?
Che bei raggi vibrando di luce ,
Fa l' errore dal Mondo sparir ?

Chi è mai questa che intorno spargendo ,
Di soavi virtùdi l' odore ,
Qual colonna di grato vapore ,
Verso il Cielo si vede salir ?

Ah ? se il Mondo un deserto sembrava
Tutto d'erbe pestifere infetto ,
Or cangiato si vede di aspetto ,
E qual era or per essa non è.

(6) *Quae est ista , quae ascendit per desertum ,
sicut virgula fami ex uromatibus myrrhae , et
thuris , et universi pulveris pigmentarii ?*

Arsi aromi d'incenso, e di mirra
 L'han già reso olezzante, ed ameno,
 E quei sagri profumi, ond'è pieno,
 Son l'Amore, la Speme, e la Fè.

LA CHIESA

(7) O dell'alma Sionne amate figlie,
 Degna non sono, è ver, de' vostri sguardi,
 Ma i lumi a me volgete,
 Perchè son io quel talamo felice,
 Ove il divin mio Re dal Ciel discese,
 E il vel corporeo prese.

Al suo cenno Sovran pronti si uniro
 Mille de' suoi guerrieri a me d'intorno,

(8) Che ognor costanti, e prodi,
 Da vigili custodi
 A difendermi stan con gli aurei brandi
 Della santa parola; armi celesti,
 Che fan vieppiù fra l'ombre dell'errore
 Brillar la verità nel suo splendore.

(7) *En lectulum Salomonis sexaginta fortes am-
 biant ex fortissimis Israel.*

(8) *Omnes tenentes gladios, et ad bella doctis-
 simi: uniuscuiusque ensis femur suum propter timo-
 res nocturnos.*

Tom. VII.

Difesa, protetta
 Da guardie sì forti,
 Farò le coorti
 Di averno tremar.

(9) Ma deh! mirate ormai qual vago cocchio
 L'augusto mio Sovran seppe inventare,
 Onde correr le vie le più remote.
 Gli Apostoli quai ruote,
 E qual valida base i Santi furo
 Adoprati a formar la egregia mole.
 Del Libano son essi
 Gli odoriferi cedri, che giammai
 Corrotti non saranno
 Dal verme dell' errore, e dell' inganno.
 (10) Suoi splendidi sostegni
 Sono i sagri dottori, e quei maestri,
 Che pel retto saper al puro argento
 Possonsi assomigliar. Al par dell' oro
 È la sana dottrina, che il bel seggio
 Forma del cocchio aurato.
 Il nobile scalin tutto è coverto
 Di quel purpureo serto,
 Che del sangue de' martiri fu tinto.

(9) *Fœculum fecit sibi rex Sabamon de lignis Libani.*

(10) *Columnas ejus fecit argenteas, reclinatorium aureum, ascensum purpureum, media charitate constravit propter filias Icrusalem.*

L' interno suo ricinto ,
Ove fan l' alme elette ognor soggiorno ,
Di carità fiammeggia intorno intorno.

Ah ! dove mai fu visto
Cocchio cotanto altero ?
Qual vasto , e ricco impero
L' uguale mai formò ?
Percorrerò su di esso
I Cieli in un baleno ,
E del mio sposo in seno
Rapida volerò.

(11) Sorgete alfin , o popoli del Mondo ,
Venite ad ammirar il mio Sovrano ,
Che già l' ammantò umano ,
Qual diadema , ei cinse in sen di quella
Intatta Verginella ,
Che da' secoli eterni ben avea
Preeletta per se la immensa Idea.
O qual piacer l' amante di lui cuore
Qual giubbilo provò nel dì felice ,
In cui l' amabil sua gran Genitrice ,
Per farmi liberar dal vile giogo
Di servitù letale ,
Col velo il coronò del terreo frale.

(11) *Egredimini , et videte , filiae Sion , regem
Salomonem in diademate , quò coronavit illum mā-
ter sua in die desponsationis illius , et in die læ-
titiæ ejus.*

Di quel serto circondato
Il mio Re possente, e forte
Mi sottrasse alle ritorte,
Ed al Ciel la via mi aprì,
Stanno gli Angeli ammirando
Come il gran Figliuol divino,
Per cangiare il mio destino,
Scese in terra, e a me si unì.

CAPITOLO QUARTO

ARGOMENTO

Pieno questo capitolo è degli elogi, che lo sposo fa della sua diletta. Egli ne loda gli ocelli, i capelli, i denti, le labbra, le gote, e tutte in somma quelle pure bellezze, delle quali va essa adorna. Le promette di non abbandonarla; la invita ad uscire da' boschi, e dalle tane de' leoni: l'assicura finalmente, che qual vigna eletta la terrà ben custodita, onde il fiero aquilone non le dia molestia, ed invoca l'austro a di lei favore.

Sotto l'allegoria di tali encomj continuò il sapiente ispirato Re a rappresentare la floridezza della Chiesa, sposa di Gesù Cristo. Dalla seguente spiega si potrà rilevare quali sarebbero state le guance, le labbra, gli occhi, e le altre venustà di questa santa sposa. Col richiamarla quindi da' boschi, e dalle caverne, volea lo sposo all'intutto allontanarla dal gentilesimo, e cancellarne da lei gli avanzi. Per l'aquilone, a cui dà egli il comando di fuggire, è da intendersi il velenoso soffio del nemico infernale; e per l'austro, che invoca, vien dinotata la santa ispirazione, ed assistenza dell'Eterno Paraclito.

Continuasi poi in questo capitolo a dimostrare in figura la età vigorosa, e robusta della Chiesa; la quale doveva rendersi gloriosa per tanti invitti suoi campioni.

Per quello, che finalmente riguarda l'analogia di questo capitolo col libro dell'Apocalisse, siccome nell'apertura del terzo sigillo vien sotto la immagine del cavallo nero rappresentata la persecuzione, che si sarebbe data alla Chiesa da varj settarj, così sembra di essersi qui voluto significar lo stesso, giacchè nell'additarsi una sposa qual torre ben fortificata, faceasi sicuramente supporre di doversi trovar esposta ad ostili assalti. Difatti nel versicolo 4. si legge = *Il tuo collo rassomiglia alla torre di Davide, fabbricata a merli; mille scudi sono quivi appesi, tutta l'armatura de' forti.*

CAPITOLO QUARTO

GESU' CRISTO

(1) **D**i quai pure bellezze , o mia diletta,
 Di quai nobili pregi adorna vai !
 I fulgidi tuoi rai
 Della colomba agli occhi
 Possonsi assimilar , perchè innocenti
 A caste mire ognor son essi intenti ;
 Sono gli oggetti loro
 La dottrina , i misteri , ed i costumi ;
 E se talor ne' santi tuoi volumi ,
 Ove a' profani il penetrar non lice ,
 Avvien , che un' alma semplice s' interni ,
 O quai vaghezze ! o quai superne cose
 Essa vi trova ascose !
 L' esterno culto , e i sagri riti sono
 I vaghi tuoi capelli ,
 Più delicati , e morbidi de' velli
 Delle capre di Galaad ; stan essi
 Qual siepe a custodir , fra rei perigli ,
 Le amabili virtù de' tuoi bei figli.

(1) *Quam pulchra es , amica mea , quam pulchra es ! Oculi tui columbarum , absque eo , quod intrinsecus latet. Capilli tui sicut greges caprarum , quae ascenderunt de monte Galaad.*

Se il tuo culto , i riti tuoi
 Sono puri e son sinceri ,
 Stolto fia chi quei misteri
 Oserà di profanar.

(2) Ma o quanto ancor ti rendono venusta
 I figli tuoi , che mondi escon dal sacro
 Battesimal lavacro !

I denti tuoi son essi ,
 Ma in forme assai più belle
 Di quelle istesse agnelle ,
 Che bianche , e terse tornano dall' onde ;
 E se di lor ciascuna
 È ben feconda , ed ha due figli uguali ,
 Del par tu accogli in seno
 Gli Ebrei , ed i Gentili , quai gemelli ,
 E colmi fa egualmente i germi tuoi
 Il Paraclito Amor de' doni suoi.

(3) A chi paragonar potrò quei labbri ,
 Che i tuoi ministri sono ?
 La porpora natia , che in essi splende ,
 È l' alma Carità , che il cor gli accende :
 E la di lor favella ,

(2) *Dentes tui sicut greges tonsarum , quae ascenderunt de lavacro , omnes gemellis foetibus , et sterilis non est inter eos.*

(3) *Sicut vitta coccinea labia tua : et eloquium tuum dulcor. Sicut fragmen mali punici , ita genae tuae , absque eo quod intrinsecus latet.*

Ch'è la tua voce istessa ,
Dolce scorrendo , sparge a mille a mille
Di balsamo vital soavi stille.

Sull' alme gelide
La di lor bocca
Parole fervide ,
Quai dardi scocca ,
E fa che brucino
Di santo ardor.

Le verginelle poi caste , e pudiche
Forman le guance tue di pudor tinte ,
Che della melagrana ,
Divisa per metà , sono più belle.
Evvi però fra quelle
Coi , che nel candor ogni altra vince ,
E vuol per umiltà tenersi ascosa.
Ella è la Madre mia , che gloriosa
Io rendere saprò. Ella è che forma
(4) L'eburneo tuo bel collo , che si eleva
Al par di quella torre ,
Che Davide fondò di merli adorna ,
Circonvallata , e tutta
Di pietre adamantine ben costrutta.
Gli Apostoli , e i fedeli miei ministri

(4) *Sicut turris. David collum tuum, quae aedificata est cum propugnaculis; mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.*

Quei mille scudi son quell' armadura ,
Che ti faran da insidie ognor sicura.

Ah! se cotanto sei
Ben agguerrita , e forte ,
Delle tartaree porte
Saprai tu trionfar.
Contro di te vigore
Non avran mai gl' inganni ,
Le furie de' tiranni
Non ti faran tremar.

(5) Che mai dirò del candido tuo petto
Intemerato , e schietto ,
Che della santa legge è il tempio augusto ?
O quai tesori , o quai celesti beni
In esso tu contieni !
Le tue mammelle sono
Dell' uno , e l' altro Testamento i libri ,
Ch' io posi in tua custodia , perchè sola
Di lor la vera interprete tu sei.
Son essi due sorgenti ,
Che di sana dottrina il dolce umore
Versano ognor su tuoi diletti figli.
Son quali cavrioletti ,
Che pasconsi tra vagli , e puri gigli.

(5) *Duo ubera tua , sicut duo hirculi capreas
gemelli , qui pascuntur in lilis.*

Gemelli ah ! sì quei sagri due volumi
 Si possono chiamar , mentre per essi
 La bella carità , la viva fede
 Vanno a fissar su germi tuoi la sede ,

Qual madre , che pasce
 La prole tra fasce ,
 Gli amati germogli ,
 Che in seno tu accogli ,
 Di santi precetti
 Ti affretti = a nutrir.

(6) È ver per te verrà notte di affanni ,
 Quando dagli empj tuoi persecutori
 Guerra crudel tu sostener dovrai ,
 Ma non temer , che teco ognor mi avrai.
 Io non ti lascerò finchè non splenda
 Un dì per te sereno ,
 E la pace non torni nel tuo seno.
 Se andai per te gemente
 Gli estremi miei sospiri
 A spargere sul monte della mirra ,
 Se quindi ascesi in sui celesti colli ,
 Onde l'incenso accoglier de' tuoi prieghi ;
 Da te diletta mia
 Non avverrà giammai , ch' io mi separi ,
 Perchè i tuoi pregi a me troppo son cari.

Donec aspiet dies , et inclinentur umbrae ,

(6) *Vadam ad montem myrrhae , et ad collem
 thuris.*

(7) Vorria l'error macchiarti , ma fian vani
Tutti gli aguati suoi , perchè divina
È quella , che tu insegni alina dottrina.

Tutta bella , e senza macchie
Il mio sangue ormai ti rese ,
E di amor per te mi accese
La tua fede , e 'l tuo candor.

O quanto ah ! sì mi alletta
L' amabil tua virtute , o mia diletta !
Ben io lo so , ch'ogni tua cura odopri
Per far dagli empj cuori
Il seme sbarbicar de' folli errori.
Ma se ne' ciechi popoli già festi
La luce penetrar della mia legge ;
Se generosa hai sparsa
La santa veritate fra' gentili ;
(8) Del Libano , del Sannir , dell' Ermone
Deh ! ti affretta a lasciar gli alpestri gioghi :
Lascia foreste , e selve ,
Ove rinchiusè stan feroci belve.
In quelle fosche , ed esecrande tane
Si annidan deità false , e profane.

(7) *Tota pulchra es amica mea , et macula non est in te :*

(8) *Veni de Libano Sponsa mea , veni de Libano , veni : coronaberis de capite Amana , de vertice Sanir et Hermon , de cubilibus leonum , de montibus pardorum.*

Incorruttibile

Serto dorato.

Io di man propria

Ti ho preparato ,

Deh ! vieni a cingerne

Il tuo bel crin.

Così vo' tergere

Dalla tua fronte

Quel sudor nobile ,

Che in mezzo all'onte

T' indusse a spargere

L' amor divin.

Del sommo Padre io la Sapienza sono ,
L' eterna di lui son sagra Parola ,

Che il Ciel , la terra , e'l mar dal nulla trassi.

Io sono il tuo Signor , il tuo Sovrano ;

Eppur l'ammanto umano

S' io cinsi già per te , chiamar ti debbo

(9) Or mia diletta suora , amica , e sposa.

E ben ti avrò per tale ;

Poichè col solo sguardo di tua fede

Tu mi vibrasti al cor fervido strale.

Delle tue trecce quella , che a te pende

Vagamente sul collo , essa è l' augusta ,

Amabile pietà ; essa mi tese

(9) *Vulnerasti cor meum , soror mea Sponsa ,
vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum , et
in uno crine colli tui ,*

Di amore i lacci , e prigionier mi rese.
 (10) Quei due perenni rivi ,
 Che grati umori , e vivi
 Sgorgan dal casto tuo nobile petto ,
 Dan pascolo , e vigor a' figli tuoi ,
 Al par che con le sue piene mammelle
 Tenera madre suole
 Nudrir la cara , e pargoletta prole.
 Quei puri allettamenti ,
 Che ispiri lor nel sen , così possenti ,
 Così graditi son , che degli aromi ,
 Del generoso vin , d'ogni liquore
 La dolcezza trascendono , e l'odore.

Quel sàgro odor balsamico ,
 Che da te sparso fu ,
 Nel Mondo o quai virtù
 Fe' germogliare !
 O come infranti gl' idoli
 Cader ti festi appiè !
 Cose si oprar da te
 Stupende e rare.

(11) Favo di mele son , mia vaga sposa ,

(10) *Quam pulchrae sunt mammae tuae , Soror mea Sponsa ! pulchriora sunt ubera tua vino , et odor unguentorum tuorum super omnia aromata.*

(11) *Favus distillans labia tua , Sponsa , mel , et lac sub lingua tua : et odor vestimentorum tuorum , sicut odor thuris.*

I detti da' tuoi labbri profferiti ,
 Che indussero del Mondo i saggi alteri
 Dolcemente a gustar gli alti misteri.
 Dalla tua lingua , al par di latteo fiume ,
 O quai santi dettami.
 Scorrere in sen de' popoli tu festi !
 Son le tue ricche vesti
 Giustizia , carità , puri costumi ,
 Dhe sagro odor giocondo
 Spargono intorno intorno all' ampio Mondo.
 Che se l' almo candor di tua dottrina
 Contaminar tentarono i profani ,
 Furon gli sforzi vani ,
 (12) Perchè giardin tu sei da me guardato
 Sei fonte suggellato , ove l' ingresso
 Agl' immondi non fia giammai permesso.
 (13) O felici germogli delle piante ,
 Che cresceran nel tuo bell' orto ameno ,
 Che ognor daranno fuori
 Di celesti virtù bei frutti , e fiori !
 (14) Il nardo , il croco , il cinnamomo , i cedri ,
 La mirra , e tutti gli olezzanti aromi

(12) *Hortus conclusus soror mea sponsa , hortus conclusus , fons signatus.*

(13) *Emissiones tuae paradisus malorum puni-
 corum cum pomorum fructibus. Cypri cum nardo.*

(14) *Nardus , et crocus , fistula , et cinnamo-
 mum cum universis lignis Libani ; myrrha , et aloe
 cum omnibus primis unguentis.*

Fian vinti nell' odore
 Da' tuoi soavi , e delicati pomi.
 (15) I limpidi cristalli ,
 Che irrigheran quell' orto ,
 Discenderan da te , come da fonte ,
 Che origine trarrà da un alto monte.

Tu quell' orto , quel fonte tu sei ,
 Le tue piante son l' alme fedeli ,
 E quel monte son io , che da' Cieli
 Scaturir fo di grazie l' umor.
 Dal mio seno , quai fiumi perenni ,
 Sgorgheran veri beni , e favori ,
 E di vita immortale i tesori
 Sorgeran dal trafitto mio cor.

(16) Ma tu maligno spirito rubello ,
 Che con i fieri instigamenti tuoi ,
 Col fetido tuo fiato ,
 Qual cruccioso aquilon , che abbatte , e aduggia
 Le tenerelle piante , appestar cerchi
 De' cari eletti miei l' alme innocenti ,
 Gl' invidi sguardi ardenti ,
 Empio crudel nemico ,
 Volgi dal campo mio ridente , e aprico.

(15) *Fons hortorum: puteus aquarum viventium, quae fluunt impetu de Libano.*

(16) *Surge aquilo , et veni auster , perfla hortum meum , et fluant aromata illius.*

Di rabbia , e di livor fremente vanne
 Nella magion del lutto a rintanarti ,
 Nè ordir più nere trame
 Contro quell' alme elette ,
 Che in ciel dal Padre mio fur benedette.
 Tu vieni , o eccelso Spirito , che sei
 Donator di sapienza , e d' intelletto ,
 Che consiglio , forza , e scienza infondi ,
 Che di pietà , di pace ,
 E di santo timor i cuori inondi ,
 Spirto immortal deh ! vieni , e sia difesa
 La sposa mia da te , l' amata Chiesa .

Qual nel meriggio spira
 Zeffiro grato , e molle ,
 Tal dall' etereo colle
 Scendi , o divino Amor .
 Vieni propizio , e gira
 Al mio bel campo intorno ,
 Fa che di fiori adorno
 Sparga soave odor .

CAPITOLO QUINTO



ARGOMENTO

Sul cominciare di questo capitolo la sposa invita il suo diletto a discendere nell'orto. Dopo la risposta da lui riportata, narra ella di essersi addormentata, e che lo sposo nel picchiar la porta avea posta la mano nel forame della medesima. Confessa quindi i pretesti da essa adottati, onde non abbandonar le morbidezze del letto. Espone in seguito che nel sorgere non avea trovato lo sposo, e che nel cercarlo era stata percossa dalle guardie. Invita perciò le compagne ad andarne in traccia, ond'è che descrive le fattezze del medesimo. Le compagne mostransi tutte propense all' invito.

L' orto della sposa sono le anime sante. La risposta dello sposo di essersi già recato, dinota di aver egli raccolto i frutti di penitenza, e di santa carità. Nella spiegazione da me fattane mi è tornato più acconcio l' attermi al sentimento di alcuni espositori riportati dal signor Sacy, da' quali si è voluto intendere per l' orto, in cui sparse il divin Redentore sudor di sangue. Il sonno della sposa significa il languore, nel quale sarebbe ella poi caduta. Il picchiar della porta è la chiamata fattale da Gesù Cristo, onde sorgere dal letargo. Per la mano, che dicesi di aver posta nel forame della porta s' intende l' impulso della grazia divina. Per siffatta espressione *del forame*, che ha forse taluno cercato di dileggiare, onde far pompa di bizzarria d' ingegno, trovansi da me debolmente accennate alcune osservazioni nel preliminare della presente opericiuola. Le percosse riportate dalla sposa indicavano le persecuzioni, che avrebbe la Chiesa sofferte a cagione degli scismi di Valenzo, Unerico Dioscoro, Nestorio, Pelagio, e quindi di altri settari, i quali sotto varie riforme si avrebbero data la mano sino all' abominio della desolazione, val quanto dire sin presso alla consumazione de' secoli. Il ritratto, che fa la sposa del suo diletto è una figura della sagra persona dell' Umanato divino Verbo, ed il tra-

sporto delle compagne della sposa, onde rinvenire lo sposo, dimostrava il desiderio, che avrebbero avuto i Gentili di andar in traccia del vero.

Venne finalmente in questo capitolo simboleggiata la età senile, ossia la decadenza della Chiesa sotto l'alleggerico sonno della sposa; e riguardo alla corrispondenza di questa parte di Dramma coll'Apocalisse havvi luogo ad osservare, che siccome nell'apertura del quinto sigillo sorgono le anime de' martiri di Gesù Cristo, e gli additano quel sangue, che si è da esse per lui versato; sembra così che lo stesso far-si voglia qui dalla Chiesa, invitando lo sposo all'orto, onde raccogliervi i gigli, cioè le belle virtù delle anime giuste.

CAPITOLO QUINTO

LA CHIESA

- (1) **V**enga il divin mio sposo
 Dell' alme caste in seno ,
 Son esse l' orto ameno ,
 Ch' ei di sua man piantò.
 Deh ! venga , e in lor diffonda
 Di grazia sua gli umori ,
 E vaghi frutti , e fiori
 Cogliere allor vi può.
 L' amor , la fè saranno
 I pomi più maturi ,
 E i fior vermigli , e puri
 Saranno le virtù.
 O come accetti , e grati
 Fian essi al mio signore !
 Perchè del suo sudore
 Frutto quell' orto fu.

(1) *Veniat dilectus meus in hortum suum , et comedat fructum pomorum suorum.*

GESU' CRISTO

Gran tempo è già, sorella mia diletta,
 Ch'io mi recai nell'orto-de' dolori,
 Ove sparsi per te sanguigni umori.
 Io quivi ah! sì raccolsi
 La mirra delle ambasce, e de' tormenti,
 Allor che a me presenti
 Schierati fur dell'uman germe i falli.
 È ver che troppo fu quel cibo amaro,
 Ma il resero a me caro
 Gli aromi, il favo, e'l mele
 Delle virtù di ogni alma a me fedele.
 Se il calice del vin io tracannai
 Pien di tristezza, e noja,
 Misto pur v'era il mele, e'l dolce latte
 Di viva carità, che in sen mi ardea,
 Onde da' fieri lacci
 Sciorre l'umanità misera, e rea.
 Or così fu, che a quel giardin fecondo
 Di affanni, e di piaceri
 Volli a parte chiamar l'anime elette,
 Che cotanto al mio cor sono gradite,
 E all'orto, io dissi lor, meco venite.

*Veni in hortum meum, Soror mea, Sponsa: mes-
 sui myrrham meam cum aromatibus meis: comedi fa-
 vum meum cum melle meo: bibi vinum cum lacte meo:*

*Comedite, amici, et bibite, et inebriamini cha-
 rissimi.*

Se gustar di vera pace
 Le delizie or voi bramate ,
 Alme belle innamorate
 Deh ! volgete all'orto il piè.
 Io colà di latte , e mele
 Saprò rendervi satolle ,
 Pria però di mirra al colle
 Gir dovrete al par di me.

LA CHIESA

(2) Pigra è ver mi rese il sonno ;
 Ma nel petto il core amante
 Mi sta sempre palpitante ,
 E dormir giammai non sa.
 Del mio ben la voce ascolto ,
 Bench' io giaccia nel sopore ,
 Batt' ei l'uscio del mio core ,
 Viene a chiedermi pietà.
 Sorgi , ei dice , o mia diletta ,
 Sorgi , e m'apri , io son lo sposo ;
 Lascia il torpido riposo ,
 Che nemico è dell'amor.

(2) *Ego dormio , et cor meum vigilat : vox dilecti mei pulsantis : aperi mihi , soror mea ; amica mea , columba mea , immaculata mea : quia caput meum plenum est rore , et cincinni mei guttis noctium.*

Inzuppata è la mia testa
 Di notturne, e spesse brine;
 La mia fronte, ed il mio crine
 Son grondanti di sudor.

Quelle stille ruggiadose
 Son le colpe de' mortali,
 Che mi stan quai fieri strali
 Il martirio a rinnovar.

Vanne, o cara, ed i tuoi figli
 Deh! richiama al buon sentiero,
 Di mia legge al dolce impero
 Fa quell'alme ormai piegar.

(3) Ah! come fia Signor, io gli risposi,
 Che i dolci miei riposi,
 E il letto di mia pace
 Io possa abbandonar? Tu già lo sai
 Che del penoso ammanto
 Dell'ardue cure alfin io mi spogliai.
 Or come vuoi ch'io torni
 A rindossar l'antica veste, e vada
 A rendermi operosa a prò de' rei?
 A quanti rischi esposta, oimè sarei!
 Dal fango dell'error se i piedi io trassi,
 Se mondi ormai son essi,
 Bruttarli or più non voglio nel rio lezzo,
 Col ritornare in mezzo ad empie genti,

(3) *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?*

Ad affrontar tormenti.

Ah! che il pensier fissando al gran periglio,
Destar mi sento in sen fiero scompiglio!

Soletta, e timida

Fra impuri massi ,

Fra doglie , é' triboli

Gl' incerti passi

Dove rivolgere ,

Signor , potrò?

(4) L' amante sposo allor il rio torpore
Dal tepido mio sen scuoter volendo ,
La via cercò di aprirsi all' alma mia ,
E al par di quei , che un uscio schiuder tenta,
Egli la destra stese ,
E di fervente ardor tutta mi accese.

Quel sovraumano lume ,
Che in me della sua Grazia infonder volle ,
O come ribaltar mi fece il core ,
E divenir mi fe^a di me maggiore!

Sorta dal rio letargo

(5) L' adito al cor di aprirgli io mi affrettai,
Ma piena della mirra

(4) *Dilectus meus misit manum suam per foramen , et venter meus intremuit ad tactum ejus.*

(5) *Surrexi ut aperirem dilecto meo ; manus meae stillaverunt myrrham , et digiti mei pleni myrra probatissima.*

Di un tardo pentimento mi trovai ,
 (6) Perchè mi avvidi allor ch' ei da me lungi
 Avea rimosso il piè. Mi risovvenni ,
 Che a' dolci inviti suoi
 Sebben io fui ritrosa ,
 Chiamata ci pur mi avea sorella , e sposa.

Nel mirar da me lontano
 L' adorato mio Signor ,
 Quanta feci con la mano
 Al mio petto pel dolor.

Colma quindi di angosce i passi io spinsi ,
 Alzai la voce , e in preda alle mie pene
 Invan del caro bene
 Andava ripetendo il nome amato ;
 Ma da' sagrati labbri del mio sposo
 Risposta non partì , perchè voleva
 Il volto suo divin tenermi ascoso.
 Sollecita inoltrarmi allor pensai ,
 E in un balen mi vidi
 Da barbari nemici circondata.
 (7) Io da pagani Imperadori ; e Regi ,

(6) *Pessulum ostii mei aperui dilectio meo: at ille declinaverat, atque transierat. Anima mea liquefacta est ut locutus est: quæsi vi, et non inveni illum, vocavi, et non respondit mihi.*

(7) *Invenerunt me custodes, qui circumcunct Civitatem; percusserunt me, et vulneraverunt me: tulerunt pallium meum mihi custodes murorum.*

Da presidi crudeli
 Coverta fui di piaghe , e di dispregi.
 I sagri libri , i sacerdoti , i Tempj
 Ch' eran l'augusto mio splendido ammanto ,
 Fur laceri da' miei persecutori
 Con gli empj scismi lor , coi folli errori.

- (8) Bell' alme fedeli
 Lo sposo dov' è ?
 Ov' è chi a me sveli
 Che dice , che fa ?
 Se avvien , che incontrate
 ~ Quel vago mio Re ,
 Il duol gli narrate ,
 Che il Mondo mi dà.
 Voi ditegli almeno
 Bell' alme per me ,
 Che il core nel seno
 Languendo mi sta.

CORO DELLE ANIME FEDELI

- (9) O tu , che pel candore
 Non hai l'uguale a te,

(8) *Adjuro vos filiae Jerusalem, si inveneritis dilectum meum, ut nuncietis ei, quia amore langueo.*

(9) *Qualis est dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima mulierum? qualis est dilectus tuus ex dilecto, quia sic adjurasti nos?*

Tom. VII.

Ci addita il tuo Signore ,
 Lo sposo tuo qual'è.
 Narraci i pregi suoi ,
 La rara sua beltà ;
 Che già gli affanni tuoi
 Ci mossero a pietà.

LA CHIESA

(10) Ahi ! che lo sposo mio ,
 Perchè fu senza macchia concepito ,
 Più candido è del giglio ,
 E il sangue, che per me versar ei volle,
 Or comparir lo fa tutto vermiglio:
 Egli è del divin Padre
 Il santo , ed unigenito Figliuolo ,
 Su tutt' i puri spiriti beati
 Fin dagli eterni secoli prescelto ,
 Onde quaggiù fondare
 Religion di verità di pace ,
 E diffonder di amor l'ardente face.
 (11) Fulgido al par dell'oro è il suo bel capo ,
 Ove d'alta sapienza i bei tesori
 Tutti raccolti stanno. Le sue chiome ,
 Che son le umane spoglie , ond'è coperto ,

(10) *Dilectus meus candidus , et rubicundus electus ex millibus.*

(11) *Caput ejus aurum optimum : comae ejus sicut elatae palmarum , nigræ quasi corvus.*

Se di fosco color , simile al corvo ,
 Si veggono adombrate ,
 Ridotte fur così dall' umiltate.
 (12) Ha di colomba gli occhi ,
 Perchè pietosi ognor a' figli suoi
 Volgendogli egualmente , i buoni pasce
 Col latte di soavi insegnamenti ,
 I rei coll' acque lava del perdono ,
 E agli uni , e agli altri fa di grazie il dono.

Maestosa è la sua fronte ,
 Ha le chiome sparte , e belle ,
 Son due faci , son due stelle
 Gli occhi suoi spiranti amor.

(13) Le guance sue leggiadre
 Descriver chi mai può? Deh come in esse
 Veggonsi al vivo impresse
 Modestia , verità , pudor , clemenza ,
 Più vaghe de' rideanti ,
 E vario-pinti fiori ,
 Che di soavi aromi aspersi e pieni
 Orgogliosetti stan su i poggi ameni.

(12) *Oculi ejus sicut columbae super rivulos aquarum , quae lacte sunt lotae , et resident juxta fluentia plenissima.*

(13) *Genae illius sicut areolae aromatum consitae a pigmentariis. Labia ejus lilia distillantia myrrham primam.*

Stillano i labbri suoi graditi detti,
 Che misti son con mirra
 Di salutari, e amabili precetti.
 (14) Piene di gemme, e d'oro egli ha le mani,
 Perchè facili son gli ampj tesori
 A dispensare ognor de' suoi favori.
 Più dell' avorio bianco è il di lui petto,
 Poichè sincero, e schietto
 Di pace, e di pietà sensi racchiude.
 La preziosa pictra
 Di cilestre color, che in sen gli splende,
 Gl' immensi doni son, che in se comprende.

Ha il volto amabile,
 I labbri ha puri,
 Che miti rendono
 I cuor più duri,
 Ricca, e benefica
 È la sua man.

Qual gemma fulgida
 Il mio diletto
 I doni egregii
 Rinserra in petto
 Dell' ineffabile
 Spirto sovran.

(14) *Manus illius tornatiles aureae, plenae hyacinthis. Venter ejus eburneus, distinctus sapphiris.*

(15) L' amato mio Signor , eh'è per essenza
 La stessa verità , segna i suoi passi
 Sopra le viè del vero ,
 Ond'è che per fermezza le sue piante
 Possonsi assomigliar a le colonne
 Di pario marmo , e fino. È la sapienza
 La di lor base aurata ,
 Su cui la eccelsa macchina è fondata.
 Come l' altera fronte
 Sopra di ogni altro monte
 Il Libano solleva , egli del pari
 Per somma dignità , per gloria avanza
 Tutte l' alme beate ; e come il cedro
 Ogni pianta sorpassa nell' odore ,
 Egli così non ha chi lo pareggi
 Per tante sue virtù , pel suo candore.
 (16) Son balsamo le sagre sue parole ,
 Ch' ogni letal ferita
 Sanno rammargar. Tutto vezzoso ,
 È l' adorato mio divino sposo.

(15) *Crura illius columnae marmoreae , quae fundatae sunt super bases aureas. Species eius ut Libani , electus ut cedri.*

(16) *Guttur illius suavissimum , et totus desiderabilis :*

Alme fide , bell' alme dilette ,
 Queste son le fattezze leggiadre
 Del divino Figliuol del gran Padre ,
 Che da' secoli eterni mi amò.

CORO DELLE ANIME FEDELI

(17) Figlia eletta , fra tutte più bella ,
 Del tuo ben se hai presente la immago ,
 Deh ! ci addita un oggetto sì vago
 Dov' è gito lontano da te.

Teco in traccia a venirne siam pronte ,
 Teco a parte saremo nelle pene ,
 Ed incontro a flagelli , e catene
 Dietro l'orme verrem del tuo piè.

*tal is est dilectus meus , et ipse est amicus meus ,
 filiae Jerusalem.*

(17) Quo abiit dilectus tuus , o pulcherrima mulierum ? quo declinavit dilectus tuus , et quaeremus eum tecum ,

CAPITOLO SESTO

ARGOMENTO

La sposa in sulle prime risponde qui alla domanda fatta-
le nel precedente capitolo dalle compagne col manifestar
loro di essersi il suo diletto recato a coltivare un delizioso
giardino di aromi. Seguono i teneri trasporti dello sposo,
il quale assomiglia la di lui cara ad una valorosa guerrie-
ra, e ne loda nuovamente i capelli, gli occhi, e le altre
speciose leggiadrie. La preferisce finalmente a tutte le altre
sue dilette, e conchiude col dire di voler passare a visitare
l'orto delle noci.

Per l'amenò giardino coltivato dallo sposo, intender vo-
leansi le anime elotte. Le tenerezze, usate alla sposa sono
l'effetto della fedeltà, che avrebbe la Chiesa serbata a Ge-
sù Cristo, mantenendosi sempre a lui unita, come di lei
capo. Col venir quindi paragonata ad una guerriera signi-
car voleasi la costanza, e la fermezza della medesima nel
resistere alle persecuzioni. Quali sieno poi le spose di varj
ordini, e la prediletta sopra tutte le altre rilevar potrassi
dalla esposizione, che con la guida di approvati interpreti
se n'è da me fatta nella poetica traduzione. La discesa
che dallo sposo voleasi far nell'orto delle noci, significava
la chiamata della Sinagoga alla fede cristiana verso la fine
del Mondo. In questo capitolo venne prefigurata la rinno-
vazion della Chiesa, e i di lei desiderj verso la patria ce-
leste.

Per la similitudine in fine che possa questo pezzo di
dramma aver coll' Apocalisse va a scorgersi, che se nell'
apertura del quarto sigillo, con la rappresentazione del ca-
vallo pallido venivano figurati gl'ippocriti, e le varie set-
te, che in diverse età avrebbero combattuta la Chiesa, l'istes-
so sembra che abbiasi voluto intendere in questo capitolo,
mentre vien essa additata in atto di guerriera, ond'è che
nel versicolo terzo vien chiamata = *Terribile come un' ar-
mata in ordine di guerra.*

CAPITOLO SESTO

LA CHIESA

(1) Ah! se lo sposo mio, compagne fide,
 Ove rivolse il piè saper bramate,
 Io ve 'l dirò. Nel mistico giardino
 A coltivare andò le amene piante.
 Son queste l' alme sante,
 Adorne di bei fiori,
 Che spiran di virtù soavi odori.
 Or se di tai germogli
 Cinta per lui mi trovo, avvien che ognora
 Egli con me dimora;
 (2) E quindi delle sue dilette cure
 Il più dolce son io tenero oggetto.
 Egli è de' miei pensieri
 L' amabile desio.
 Io tutta di lui sono. Ei tutto è mio.

(1) *Dilectus meus descendit ad hortum suum ad areolam aromatum, ut pascatur in hortis, et lilia colligat.*

(2) *Ego dilecto meo, et dilectus meus mihi: qui pascitur inter lilia.*

Io la delizia
 Son del suo cuore ;
 Egli compiacesi
 Di quel candore ,
 Che la sua grazia
 Diffuse in me.
 Son io quel florido
 Vago giardino ,
 Ove l'amabile
 Sposo divino
 Fra gigli candidi
 Ferma il suo piè.

GESU' CRISTO

(3) Quanto leggiadra sei, mia sposa amata ,
 Il tuo candor , la tua pietà sì rara
 O come agli occhi miei ti rendon cara !
 Tu dell' alta Sionne ,
 Vaga patria de' tuoi diletti figli ,
 Pareggi la beltà. Mite e soave
 Cogli umili ognor sei. Robusta invitta
 Del rio Satanno a fronte
 Ti sai ben dimostrar. Tu coraggiosa
 Resisti agli empj tuoi nemici fieri ,
 E de' sapienti alteri
 Quando l'orgoglio atterri , ah ! che mi sembri

(3) *Pulchra es amica mea , suavis et decora sicut
 Jerusalem ; terribilis ut castrorum acies ordinata.*

Più terribile , e forte di un' armata ,
Ch' è di battaglia in ordine schierata.

(4) I tuoi pietosi lumi
Mi han penetrato il cor. Io già son vinto.
Il simbolo son essi di quei prieghi ,
Che uscendo dal tuo cor pien di fervore ,
Chieggon pel germe uman grazia , e favore.

Sol co' tuoi pietosi sguardi
Raffrenar gli accesi dardi
Dello sdegno mio puoi tu.
Or guerriera , or pastorella
Io ti trovo ognor più bella ,
Colma sempre di virtù.

Son l' alme caste e pure , o mia diletta ,
Quelle dorate chiome ,
Che vagamente adornan la tua fronte.
Siccome a pascolar van le caprette
Di Galaad sulle vette ,
Si affollano così quelle innocenti,
Spinte da santo ardore ,
Al Capo lor d'intorno , al lor Pastore.

(5) I denti tuoi son quei Ministri sagri ,

(4) *Averte oculos tuos a me , quia ipsi me avolare fecerunt. Capilli tui sicut grex caprarum , quae apparuerunt de Galaad.*

(5) *Dentes tui sicut grex ovium , quae ascenderunt de lavacro , omnes gemellis foetibus , et sterilis non est in eis.*

Che spezzano a' miei figli
 Della parola il pane.
 Scvri da cure sterili , e mondane
 Fian essi intenti a propagar la legge ,
 E quindi col nudrire il mio buon greggè ,
 Possonsi assomigliar a bianche agnelle ,
 Di cui ciascuna , in ritornar dall' onda ,
 Di due capretti va piena , e feconda.

Ah ! ché figura
 Son quei capretti
 De' due precetti
 Di carità.

(6) La pietà , la modestia , ed il pudore
 Forman le belle tue vermiglie guance.
 Quel vivido color di melagrana
 Che in lor si ammira , il sangue mio dinota ,
 Ond' esse asperse furo , oltre di tante
 Rare virtù pregiate ,
 Che qual corteccia cuopre l' umiltate.

(7) Circondato sul Trono io son da molte
 Bell' anime dilette , che vicine
 Vieppiù mi stan quai spose , e quai Regine.
 Queste nell' alto grado

(6) *Sicut cortex mali punici , sic genae tuae
 absque occultis tuis.*

(7) *Sexaginta sunt Reginae , et octoginta concubinae , et adolescentularum non est numerus.*

Si veggono seder per quella face ,
 Che splende loro in sen pura , e vivace.
 Altre mie spose son d' ordin secondo ;
 Perchè nel di lor cuore
 Regna la Carità , ma col timore.
 A schiere poi si veggono sui Cieli
 Tant' anime fedeli ,
 Che nella Reggia mia stanno a servire ,
 E nell' ultimo luogo è la lor sede ,
 Perchè fanciulle furon nella fede.

Di bianche vesti adorne
 Van tutte l' alme belle ,
 Ma il fregio poi di quelle
 Per tutte ugual non è.
 Del merito a misura
 Son esse luminose ;
 Non son fra lor gelose ;
 Di tutte io sono il Re.

(8) Eppur fra tante e tante
 Una è la prediletta ,
 La più vaga colomba , che mi alletta.
 L' alta Sapienza mia , qual di lei Madre ,
 Fin dagli eterni secoli cotanto

(8) *Una est Columba mea , perfecta mea , una
 est matris suae , electa genitrici suae.*

L'amò , che la prescelse
 Per me fra mille , e mille ,
 Ond' io cinger potessi l' uman frate
 Nel puro di lei seno Verginale.
 La videro le genti , e nel mirarla
 Tra tutte la chiamarono beata :
 Degli Angeli le schiere ,
 L' alme perfette , e quelle , che del Cielo
 Givan segnando ancor le prime tracce ,
 La videro del pari , e in lieti canti
 Le glorie n' esaltarono , ed i vanti.

CORO DELLE ANIME FEDELI

(9) Chi è costei , che alla candida Aurora ,
 Alla Luna , ed al Sole somiglia ?
 Che le squadre nemiche scompiglia ,
 E va cinta di vago splendor ?
 Questa è sì la possente Reina
 Del gran Sol di giustizia foricra ,
 Questa è l' alma ed invitta guerriera ,
 Che di Averno reprime il furor.

Viderunt eam filiae , et beatissimam praedicaverunt reginae , et concubinae et laudaverunt eam.

(9) *Quae est ista , quae progreditur quasi aurora consurgens , pulchra ut Luna , electa ut Sol , terribilis ut castrorum acies ordinata ?*

GESU' CRISTO

(10) Ma tempo egli è, ch' io mi rivolga ormai
 All' orto delle noci, che figura
 È della Sinagoga ingrata, e dura.
 Ivi discender vo' per osservare
 Se i frutti delle valli,
 Che l' umiltà, la penitenza sono,
 Si veggono spuntar; se nella vigna
 Sbucciaron di virtute i vaghi fiori,
 E se di Caritate
 Vi son le melagrane germogliate.

LA SINAGOGA

(11) Quai fiori di virtù nell' orto mio,
 Quai frutti di convalli
 Si possono trovar, s' io non conobbi
 Che il Nazzaren da me sì vilipeso
 Era l'Uom Dio dal Ciel quaggiù disceso?
 Fuor di me stessa, e tutta io conturbata
 Rimasi allor che vidi
 Che gli Apostoli suoi ratti correndo,
 Come del forte Aminadabbo i carri,

(10) *Descendi in hortum nucum, ut viderem poma convallium, et inspicerem, si florisset vinea, et germinassent mala punica.*

(11) *Nescivi: anima mea contrubavit me propter quadrigas Aminadab.*

Givan spargendo una novella legge ,
 Che fea tutti aboliti
 Gli antichi rimaner Mosaici riti.
 Or che di lui però sento la voce
 Docil la fronte io chino
 Al santo amabil giogo della Croce.

CORO DELLE ANIME FEDELI

(12) Deh ! convertiti , o Sionne ,
 E ritorna al tuo Signore ;
 Non temer che l'empio errore
 Rinfacciarti ei non saprà.
 A lui torna , e monda e tersa
 Col suo sangue diverrai ;
 Ed allor vedremo i rai
 Balenar di tua beltà.

(12) *Revertere , revertere Sulamitis : revertere ,
 revertere , ut intueamur te.*

CAPITOLO SETTIMO

 ARGOMENTO

Sembra che il cominciamento di questo capitolo sia una continuazione del precedente. Lo sposo drizzando il suo parlare alla sposa paragona la di lei compagna ad una vittoriosa schiera di armati. Passa quindi ad encomiarne partitamente le bellezze. Ne rassomiglia la statura ad una palma. Rispondono entrambe, invitando il loro diletto a visitare i campi.

Nel ragionamento che fa lo sposo, vien da Gesù Cristo mostrata alla Chiesa la Sinagoga convertita. Col paragonarla ad un vittorioso esercito dinotar vuole, che sarebbe stata ella ben agguerrita di santi pastori, di dotte accademie, e di ordini religiosi, che a guisa di schiere armate l'avrebbero difesa. Nella seguente spiegazione si vedrà cosa intender voleasi per gli occhi, pel naso, pel collo, pel capo, e per la statura ch'egli loda della sposa novella. Coll'invito poi che gli fa l'una, e l'altra a discendere ne' fertili campi, vengono esse a pregar Gesù Cristo, perchè si degni di dare una occhiata ai frutti di eterna vita, che mercè la di lui grazia sono stati da loro prodotti.

Continua a venir qui simboleggiata la età della rinnovazione della Chiesa.

Relativamente poi alla corrispondenza, che potrebbe questo capitolo avere coll'Apocalisse, ci par di poter esservi qualche correlazione col terzo sigillo, di cui si è fatta menzione nel capitolo quarto, dove gli clogj dati alla Chiesa de' Gentili sono gli stessi qui attribuiti alla Sinagoga de' Giudei da convertirsi nella fine del Mondo.

CAPITOLO SETTIMO

GESU' CRISTO

(1) **M**ira , diletta mia , la Sinagoga ,
 Che alfin si convertì. Già tua compagna
 Ella divenne al par che della sposa
 Del forte Salomone.
 Era la Sulamitide vezzosa.
 Tra musici istrumenti
 Lieta così vittoriosa schiera
 Dal campo di battaglia
 Non vedesi tornar , come Sionne
 Cantando or va fra giubilanti cori ,
 Di grazie in rendimento , inni canori.

Già i figliuoli del fido Israele
 Fanno il suon di canzoni novelle
 Fino all' Etra giulivi arrivar.

O quanto i passi tuoi , Sionne amata ,
 Son celeri a calcar della mia Fede

(1) *Quid videbis in Sulamite, nisi choros castrorum? Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia Principis! Juncturae femorum tuorum, sicut monilia, quae fabricata sunt manu artificis.*

Il nobile sentier. Tu la felice
 Figlia ti puoi chiamar del Re supremo.
 Son le virtù quei splendidi calzari ,
 Onde fregiati vanno i piedi tuoi ,
 Figura de' fedeli miei Pastori.
 Son essi , che con santo , e vivo zelo
 La legge del Vangelo
 Tra mille rischi , ed in Città remote
 Corrono a promulgar a genti ignote.
 La verità , l'amor , la castitade ,
 Che alle genti fedeli or ti 'han congiunta ,
 Son de' femori tuoi forti ligami ,
 Ond'è tessuto il ricco aureo monile ,
 Che volle di sua mano
 Per te formar l'Artefice sovrano.
 (2) Nascesti è ver nel fallo ,
 Ma l'umbilico poi con la mia morte
 Io ti recisi , e monda
 La grazia mia ti fe' , tal che se un tempo
 Infausto letto fosti
 Della ria colpa , or divenuta sei
 Un vaso di liquor , ch'è tutto sacro ,
 Un ben tornito , e limpido lavacro.
 Simbolo di granajo è il tuo bel seno ,
 Che di ubertose biade
 I germi in se raccoglie , circondati

(2) *Umbilicus tuus crater tornatilis , nunquam
 indigens poculis. Venter tuus sicut aërvus tritici
 vallatus liliis.*

Da' bianchi ameni gigli ,
E son quei germi i candidi tuoi figli.

Se tardi i suoi frutti
Tal campo ne diè ,
Maturi già tutti
Ridusse la Fè.

(3) L'amor , che tu per me nel petto serbi ,
La Carità , che all' altrui ben ti spinge ,
Son le mammelle tue caste , e pudiche ,
Che pel di lor candore a due gemelli
Possonsi assomigliar cerviotti belli.

(4) Altera torre il collo tuo rassembra ,
Simile al bianco avorio per la pura
Dottrina , che sostien. Fortezza esprime ,
Perchè della mia legge
Immobile , e costante al giogo ei regge.
Sono i begli occhi tuoi lumi di Fede ,
Che di suprema luce vibran raggi ,
Tratti da' santi libri ; ampia sorgente
Più limpida di quella ,
Che di Esebonne in sulle porte sgorga.

(3) *Duo ubera tua , sicut duo hinnuli gemelli capreae.*

(4) *Collum tuum sicut turris eburnea. Oculi tui sicut piscinae in Hesebon , quae sunt in porta filiae multitudinis. Nasus tuus sicut turris Libani , quae respicit contra Damascum.*

Ivi gli eletti a dissetar si vanno ,
 Le menti ivi si sgombran dall' inganno.
 Come s' erge del Libano la Torre
 Fra gli odorosi cedri , e sta guardando
 Damasco , empia Città , così ti elevi
 Col tuo prudente ardir. Tu l' odorato
 Cotanto hai puro , e fino , che discerni
 G' illibati profumi ,
 Ch' offre il vero Pontefice , da quegli
 Aliti velenosi , che tramanda
 L' oste infernal , intento ad inalzare
 Profano altar contro del santo Altare.

Cauti sempre veglieranno
 I zelanti tuoi Pastori ,
 Onde il lezzo degli errori
 Non ti possa avvelenar.
 Del nemico l' empie frodi
 Scorgeranno da lontano ,
 E vedrai , che ognora invano
 Ei ti viene a minacciar.

(5) Io sono l' invisibile tuo Capo.
 In terra avrai chi ognor farà mie veci,
 Quel sommo Sacerdote egli è , che in mano
 Le chiavi tien del Cielo ;
 E al par dell' alte cime del Carmelo ,

(5) *Caput tuum ut Carmelus : et comae capitis
 tui , sicut purpura regis , vincta canalibus.*

Che giungono a squarciar le dense nubi ,
 Egli si eleva , e in lui da me s' infonde
 Della sapienza , e d' ogni grazia il dono.
 L' alme fedeli le tue chiome sono ,
 Irrigate dal sangue , che ne scorre
 A rivi su di lor dalle mie piaghe.
 Cinte così di quel purpureo ammanto ,
 Di Regal Sacerdozio han esse il vanto.

Son le agnelle mie care , e dilette/
 Quelle chiome , onde adorna tu vai ,
 Io per esse il mio sangue versai ,
 E lasciarle giammai non saprò.
 Il tuo Capo è quel sagra Pastore ,
 A cui dissi ; tu pasci il mio gregge:
 Egli siede in mio luogo ; ei ti regge ;
 Io l' assisto , ed errar ei non può.

LA CHIESA ALLA SINAGOGA

(6) Qual gioja in sen mi sento nel mirarti
 Già convertita , o amabil mia sorella !
 Oh quanto sei tu bella !
 Oh come ti fe' cara al Nazzareno
 Quel santo ardor , che ferve nel tuo seno !
 L' eccelse tue virtù grande ti han resa ,
 Poichè col dispregiar del Mondo i beni

(6) *Quam pulchra es , et quam decora charis-*
sima in deliciis !

T'innalzi verso il Ciel. Tu a verdeggiante, (7)
 Ed onorata palma rassomigli.
 Tu d'illustri vittorie ricoverta,
 Saprai l'altero orgoglio
 Degli empj tuoi nemici soggiogare.
 Quindi gli accoglierai qual madre amante,
 E di dottrina il latte almo liquore
 Di santa Carità, loro apprestando,
 Farai, che vada ogni tristezza in bando.

Quel forte liquore,
 Che porgi a' tuoi figli,
 È il fervido amore
 Che lor ne' perigli,
 Infonde nel petto
 Diletto e vigor.

CORO DELLE ANIME FANCIULLE NELLA FEDE.

(8) Eppur noi di salire or siam decise
 Sull' albero di palma, arbor felice,
 Che in se figura, e addita
 La gloriosa Croce,
 Che all' uman Germe die' salvezza, e vita.

(7) *Statura tua assimilata est palmae, et ubera tua botris.*

(8) *Dixi: ascendam in palmam, et apprehendam fructus ejus: et erunt ubera tua sicut botri vineae; et odor oris tui sicut malorum.*

Coglier di ramo in ramo
 I frutti di virtù colà vogliamo.
 Allor, diletta Madre,
 Noi liete succhierem dal tuo bel petto
 Sagro liquor vitale; e la tua bocca
 De' più squisiti pomi
 L'odore vincerà, perchè di pace
 La beata sarà nunzia verace.
 (9) Tale vigore avran le tue parole,
 Che sentiran la forza
 Del prezioso vin, che vien cangiato
 Nel sangue dell' Angello immacolato.

Fian ebbre l'anime
 De' tuoi bei detti,
 Succhi piacevoli,
 Che a' labri schietti
 Offrir si possano
 Del sommo Re.

LA SINAGOGA CONVERTITA.

(10) Io tutta son di amor già penetrata.
 Pel mio divin amante. Egli è che volle
 Degnarsi di chiamarmi alla sua Fede;

(9) *Guttur tuum sicut vinum optimum, dignum
 dilecto meo ad potandum, labiisque, et dentibus
 illius ad ruminandum.*

(10) *Ego dilecto meo, et ad me conversio ejus,*

Egli è che porse a me la man pictosa ,
E sua mi dichiarò diletta sposa.

(11) Vieni , ben mio , deh ! vieni ,
Andiamne uniti ai campi ,
Che dal tuo sangue furono irrigati ;
Fian essi fecondati
Da' benefici umori
Dell' alta grazia tua , da' miei sudori.

LA CHIESA , E LA SINAGOGA.

(12) Sorgiam , via su si rompa ogni dimora ,
Andiam , Signor , da' lumi tuoi guidate ,
Andiamne ad osservar se le tue vigne ,
Che son le nuove genti convertite ,
Di fiori di virtù siensi vestite.
Veggiam se la costanza
Hanno esse di soffrir tormenti , e pene ,
Se sparsero per te sanguigni umori ,
E se belle diventèro , e gioconde
Come le melagranne rubiconde.
In quei spaziosi campi
Veri attestati a te darem d' amore ,
Pascendo il tuo buon gregge
Col latte salutare di tua legge.

(11) *Veni dilecte mi , egrediemur in agrum ,
commoremur in villis.*

(12) *Mane surgamus ad vineas , videamus si flo-
ruit vinea , si flores fructus parturiunt ; si florue-
runt mala pūnica : ibi dabō tibi ubera mea.*

Tutte colà sollecite

Tu ci vedrai per te ,
Darti saprem di fè ,
Di amor bei pegni.

(13) Ma veggonsi apparir già i fausti segni
Ne' floridi tuoi campi , ove sorride
Un' abbondante messe.
L' odor delle mandragore , che sono
Della fecondità simbol giocondo ,
Spirare ormai si sente intorno al Mondo.
Delle virtù si appressa or la raccolta ;
Ecco alle nostre porte ella è vicina.
Alfin maturi , e pronti i frutti sono
Del popolo novello , e dell' antico.
Son essi a te dovuti ,
E a te serbati furon tai tributi.

Nel tuo fecondo campo ,
O sommo ben deh ! vieni ,
Ricco di fiori ameni ,
Carco di frutti egli è.

Quei saporosi pomi ,
Quei leggiadretti fiori
Son frutti de' sudori ,
Che sparsi fur da te.

(13) *Mandragorae dederauit odorem.*
In portis nostris omnia ponat : nova et vetera ; di-
lecte mi servavi tibi.
Tom. VII. 5

CAPITOLO OTTAVO



ARGOMENTO

Forma quest'ultimo capitolo la conchiuisione del Dramma. In esso spiega la sposa i suoi desiderj di volere col suo diletto all'albergo materno, onde rimanervi per sempre unita con lui. Egli le rammenta di averla svegliata sotto quell'albero, ove restò bruttata la di lei genitrice; e quindi l'avverte a scolpirsi la di lui immagine nel cuore, ed a portarla sul braccio per essere in tal guisa invincibile. La sposa pensa di stabilire anche la felicità della piccola sua sorella. Costei si mostra ben disposta. Entrambe conchiudono col pregar lo sposo a rapidamente seco condurle sui monti degli aromi.

Rappresentano tutte queste cose che al terminar del Mondo, essendo allora compiuto il numero degli eletti, la Chiesa, sposa di Gesù Cristo brama di unirsi con lui nella casa materna, cioè nella Celeste Gerusalemme. Nella seguente spiega sarà posto in chiaro il significato del ricordo, che le fa lo sposo di averla svegliata sotto l'albero ove fu violata la di lei madre. L'incoraggiamento ch'egli poi le dà di portar la di lui immagine nel petto, e sul braccio, è perchè possa ella resistere alle ultime fiere persecuzioni, che dovrà soffrire dall'Anticristo; e da' di costui seguaci. La piccola sorella, a di cui favore la sposa s'interessa, è la Simagoga, la quale dopo convertita si dimostrerà più che forte, e costante nella fede di Gesù Cristo. I desiderj dell'una, e dell'altra, onde gir con lo sposo sui monti degli aromi sono una ripetizione della di loro ardente brama di volare al santo Tabernacolo di Dio, dov'entra soltanto chi non ha macchia, e chi opra la giustizia.

Sotto questi simboli venne figurata la età dell'incremento, della consumazione, e degli ultimi sospiri di questa sagra sposa sulla terra.

Per l'aulogia che finalmente ha questo capitolo coll'Apocalisse, è da osservarsi, che siccome nell'aprirsi il sesto sigillo vien rappresentata la persecuzione, che darà l'Anti-

cristo alla Chiesa, così va qui lo stesso ad interpretarsi nel versicolo 6. dove si dice = *L' amore è forte come la morte, la gelosia è rigida come un baratro, le sue faci sono faci di fuoco, e di fiamma grandissima* = Siccome poi per ultimo vien nel settimo sigillo dell' Apocalisse descritta la venuta del Giudice supremo, ed in seguito la eterna felicità della Chiesa, del pari sembra che abbiasi voluto dinotar lo stesso nel versicolo 14. di questo capitolo in cui si legge = *Fuggi diletto mio, assomigliando al cavriolo, ed al cervetto sui monti degli aromi.*

 LA CHIESA

- (1) Ah! se quaggiù, Signor, ti sei degnato
 Sorella tua chiamarmi, amica, e sposa,
 Deh! quando fia, mio ben, che per me spunti
 Quel fausto giorno, in cui ti poss' anch' io,
 Fuor del mio vile ostello,
 Chiamar col dolce nome di fratello!
 Nella magion superna
 Quando sarà che alfin a te mi appressi,
 E ti stringa fra' miei tenaci amplessi?
 Quella celeste amabile Sionne
 È la mia cara, e bella genitrice,
 Ove con te felice
 Ognor io succhierò latte di gioja;
 Nè fia ch' esposta io più mi vegg' all' onte
 De' miei persecutori,
 Ma con te goda in fra i beati Cori.
- (2) Eppur verrà per me sì lieto giorno,

(1) *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meae, ut inveniam te foris, et deosculer te, et jam me nemo despiciat?*

(2) *Apprehendam te, et ducam in domum matris meae: ibi me docebis, et dabo tibi poculum ex vino candito, et mustum malicorum granatorum meorum.*

E in dolci nodi allora io teco avvinta
Della mia patria andrò nel bel soggiorno.

Ivi soavemente

Apprender mi farai gli eccelsi arcani

Di tua Divinità. Ivi ben io

A te porger saprò gentil bevanda

Di squisito liquor, di grato musto,

Che dalle melagrane fia spremuto.

Di grazie i rendimenti,

I vivi, ed i ferventi

Affetti del mio core

Saran quel dolce musto, e quel liquore.

Dagl' incomodi miei lacci

Quando sciolta mi vedrò,

Teco in pace, e senza impacci

Io congiungermi potrò.

O qual soave fiamma in sen mi desta

Tal nobile pensier, sì bella speme!

Ah! che la sola idea di quell'istante,

Che unirni a lui dovrà, m'inebbria il core,

E tutta ormai languir mi fa di amore!

(3) Deh! venga il mio diletto;

Con la sinistra man ei mi sollevi

Dalle amorose ambasce. Ei mi sostenga

Il capo, che figura

(3) *Laeva ejus sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me.*

È della fede mia costante, e pura.
 Con la possente destra
 Di sua grazia infinita egli mi cinga.
 Di vita nel sentier mi dia sostegno,
 E' mi trasporti al suo beato Regno.

Quella sinistra mano,
 Che mi darà vigore,
 Sarà del mio Signore
 La santa Umanità.

La destra, che condurmi
 Saprà sull' alte sfere,
 È l'immortal potere
 Di sua Divinità.

GESU' CRISTO

- (4) O Figliuole dell' alma Sionne,
 La mia sposa or che tiene i pensieri
 Elevati ai celesti misteri
 Del! non gite importune a turbar.
 Quel soave sopore, in cui giace,
 Più agguerrita la rende, e più forte,
 Onde possa flagelli, e ritorte
 Coraggiosa per me disprezzar.

(4) *Adjuro vos filiae Jerusalem, ne suscitetis, neque exigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit.*

CORO DEGLI SPIRITI BEATI

(5) Colei , che ergendosi

Da cupa valle ,

Ginta di gloria

L' etero calle

Viene a percorrere ,

Chi mai sarà ?

Ahi ! che la grazia

Del suo divino

Sposo adorabile

L' arduo cammino

Spianato , e facile

Render le sa .

GESU' CRISTO

Fra le delizie tue , fra' tuoi trionfi

Rammentati però , diletta mia ,

Che nella colpa ria

Ti generò la tua primiera madre

Sotto un infausto tronco .

Ivi l' incauta fu nell' empio errore

Indotta dal serpente ingannatore .

Rammentati che fosti a morte eterna

(5) *Quae est ista , quae ascendit de deserto delictis affluens , innixa super dilectum suum ?*

Sub arbore malo suscitavi te : ibi corrupta est mater tua , ibi violata est genitrix tua .

Allor tu condannata, e che pietoso,
 Per dare a te la vita, io sulla Croce
 Volli morte soffrir infame, e atroce.
 Così l' angue infernal se la vittoria
 Nel legno riportò, quindi ne avvenne,
 Che il vincitore indegno
 Vinto rimase alfine anch' ei nel legno.
 (6) Or di sì grande amore
 La dolce rimembranza,
 Qual suggello indelebile deh! imprimi
 Nel fondo del tuo cor, e sul tuo braccio.
 Nel cor scolpito sia, perchè tu possa
 Ognor la immagin mia tener presente.
 Scudo a te fia possente
 Sul braccio, onde guardar l' anime elette
 Dalle tartaree orribili sactte.

Quella onorata effigie
 In te sì al vivo impressa
 Farà la morte stessa
 A piedi tuoi tremar.

È ver che minacciosa un tetro abisso
 Ella ti mostrerà per ingojarti,
 Ma spenta resterà dalle vivaci

(6) *Pone me ut signaculum super cor tuum,
 ut signaculum super brachium tuum: quia fortis
 est, ut mors, dilectio, dura sicut infernus aemu-
 latio: lampades ejus, lampades ignis, atque
 flammarum.*

Vampe di Carità, che vinceranno
L'ardir del rio Satanno.

Vampe son esse di quel foco ardente,
Che in te destò l'Amore onnipossente.

(7) Contro di te vedrai

Sboccar, quai fiumi, i tuoi persecutori,

Ma quei torrenti impetuosi, e fieri,

Quei vasti flutti alteri

Spegner non mai potranno le tue fiamme.

I tesori, le pompe, ed i mondani

Allettamenti insani

Invano ti offriranno i lor contenti,

Poichè l'amor, che nel tuo seno io sparsi,

Conoscer ti farà la vil fralezza

D'ogni terreno ben, d'ogni ricchezza.

Del puro, del santo

Celeste fervore

Un bene maggiore,

Più bello dov'è?

Deh! voi lo narrate

Bell'alme beate,

Che accese già siete

Di amore per me.

(7) *Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam: si dederit homo omnem substantiam domus suae pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.*

LA CHIESA

(8) O del mio buon Pastor fidi compagni,
 Il vostro sguardo ormai volgete a quella,
 Ch'è l'altra nostra piccola sorella.
 La Sinagoga ella è, che convertita
 Raccolte ha pure in se tant' alme elette,
 Ma non appien perfette.
 Ella chiamar si può Chiesa nascente,
 Poichè non ancor tiene
 Di latte salutar le mamme piene.
 Or che farem perchè diventi adulta?
 Perchè di carità cinga la veste,
 E si presenti al talamo celeste?

GORO DE' SAGRI MINISTRI

(9) A! se qual muro valido, e costante
 Fisso il pensier tien ella nella fede,
 A fiancheggiarla andiam or con gli augusti
 Dettami salutari,
 Che contenuti sono
 Ne' libri custoditi su gli altari.

(8) *Soror nostra parva, et ubera non habet;
 quid faciemus sorori nostrae in die, quando allo-
 quenda est?*

(9) *Si murus est, aedificemus super eum pro-
 pugacula argentea: si ostium est, compingamus
 illud tabulis cedrinis.*

Fian essi quei gagliardi
 Argentei baluardi , ond' ella possa
 Intrepida resistere agli assalti ,
 Che or con minacce , ed or con fiero inganno
 A darle ognor gli empj nemici andranno .
 Che se tenesse ancor poi l' uscio aperto
 Ai boreosi venti
 De' pravi instigamenti ,
 Ad apprestarle audiam forti ripari
 Coi virtuosi esempj ,
 Coi doni dell' immenso , e divo Amore ,
 Che in sen le infonderan lume , e vigore .

Del cedro incorruttibile

Fia questo il saldo legno ,
 Ch' ella per suo sostegno ,
 Per suo riparo avrà ,

LA SINAGOGA

(10) È ver che tarda ad abbracciar io fui
 La legge del Vangelo ,
 Ma colma io pur già son di ardente zelo ,
 Or ben conosco ah ! sì , che il giusto , il santo
 Il Redentor da me cotanto atteso
 Era colui ; che gli empj miei inaggiori
 Dalla perfidia mossi , e dallo sdegno

(10) *Ego murus : et ubera mea sicut turris , ex quo facta sum coram eo quasi pacem reprens.*

Feron qual reo morir su infame legno. -
 In lui costante, e ferma
 Io tutta già riposi la mia fede,
 E quindi a un muro assomigliar mi posso,
 Che invano dall' ariete fia percosso.
 Chiesa nascente è ver chiamata io sono,
 Ma grande già mi rese il mio diletto.
 Egli mi accese il petto
 Di vivo ardor; del latte di dottrina,
 Ei le mie mamme empì tal che si ponno
 A Torre assimilar tutt' agguerrita.
 Così ben custodita
 Dall' immenso poter della sua grazia,
 giammai non sarò vinta,
 Ma al suo bel cor fissando il ciglio, e l'alma,
 Nudrire in sen potrò la dolce speme,
 Che il Regno della pace si avvicina,
 Di cui pur io sarò la Cittadina.

Quell' adorata Croce,
 Che al mio Signor diè morte,
 Mi renderà più forte,
 La Torre mia sarà.
 Pace con essa m' offre
 Il mio divino sposo,
 Per essa avrò riposo,
 E in Ciel felicità.

LA CHIESA

(11) O tu che il vero Re sei della pace ,
 Mira la vigna mia fertile e bella ,
 Che invidia desta a quella ,
 Che Salomon tra popoli teneva ,
 Ed a'custodi suoi volle affidare ,
 Perchè ciascun di loro in mille argenti
 Avesse a lui recato

Il frutto di quell'orto coltivato.

(12) Ma l'ubertoso mio ridente campo ,
 Le di cui piante son l'anime elette ,
 Da me vien custodito , e son io stessa ,
 Che sol per tua virtù , per tuo favore
 Ogni cura vi adopro , onde i suoi frutti
 In tuo tributo , e onor offransi tutti.
 Or tu mio Re pacifico , e clemente
 Partecipi ne rendi i tuoi fedeli ;
 Ma parte più abbondante
 Vuoi darne ai tuoi pastori ancor sui Cieli.

(11) *Vinea fuit pacifico in ea , quae habet populos : tradidit eam custodibus , vir affert pro fructu ejus mille argenteos.*

(12) *Vinea mea coram me est. Mille tui pacifici , et ducenti his , qui custodiunt fructus ejus,*

Centuplicato premio.

Se ottien colà chi t'ama,
Avrà due volte il centuplo
Chi al buon sentier richiama
Quei che protervi calcano
Le vie del folle error.

GESU' CRISTO

(13) O mia diletta sposa, che dimori
Nell' orto, che irrigato
Venne dal sangue mio, da' miei sudori,
Lieta deh! sorgi alfin, lascia in obbligo
I già sofferti affanni, e le tue pene.
Ergi in alto la fronte
Mira la sede tua posta sul monte.
Ma tu perchè sospiri?
Ah! sì che io bene intendo i tuoi desiri.
Alza la voce al Ciel. I prieghi tuoi,
I voti, che ferventi a me tu porgi,
Odan l'alme beate, odan le schiere
Degli Angeli che stan meco a godere.

Della tua voce il suono
Fa che d'intorno intorno
Al mio divin soggiorno
Odasi rimbombar.

(13) *Quae habitas hortis, amici auscultant:
fac me audire vocem tuam.*